



SOMMARIO

- ✿ Editoriale p. 3
- ✿ Sulla linea che divide. Voci dalla lotta contro la frontiera p. 7
- ✿ Resistenza popolare nello Stato Sabauda p. 18
- ✿ Contro l'aeroporto e il suo mondo p. 29
- ✿ Attività in Piena Natura p. 38
- ✿ Assalto all'Appennino p. 46
- ✿ Piante e fiori di montagna p. 58

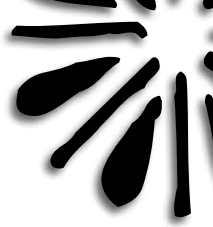
NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero quarantanove, primavera 2018

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, maggio 2018

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1/10/2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci. Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

EDITORIALE



Tante sono le vicende che si stanno intrecciando di questi tempi, e non solo sui territori più vicini a noi geograficamente, stimolando le nostre riflessioni. In primis, fosse anche solo perché molto recenti, gli sviluppi della situazione sulla frontiera tra lo Stato italiano e quello francese, tra la Valsusa e il Brianzonese: ancora una volta, come già accaduto principalmente per il tratto di confine tra il ponente ligure e le Alpi marittime, lo spostamento di migliaia di persone ci passa di fronte a casa. E se già era difficile girare la faccia dall'altra parte, ora più che mai questo passaggio ci chiama in causa. Persone in fuga da guerre o in cerca di lavoro, persone in cammino, semplicemente, le cui storie di vita e di viaggio sono ingabbiate nella fredda lingua della statistica/logistica, per la quale non sono altro che «flussi migratori».

Fortunatamente, nel bel mezzo della grettezza dei nostri tempi, fioriscono da un versante all'altro delle Alpi anche esperienze di solidarietà e di concreto rifiuto delle disuguaglianze imposte dalla frontiera: quella stessa frontiera che, ben prima degli odierni passaggi, è stata sinonimo di sciagura per le genti di queste montagne.

Pienamente coerenti al loro ruolo storico di manovalanza sporca nei frangenti critici per l'ordine degli Stati, spuntano su queste montagne pure i fascisti, in questo caso dell'organizzazione transnazionale "Generazione Identitaria", a coadiuvare, con abbondanza di riflettori, le divise a guardia della frontiera. Era dal 1945 che, a parte forse i campi paramilitari clandestini dell'eversione nera degli anni Settanta, non si vedeva su queste montagne una presenza spudorata di fascisti provenienti da mezza Europa: fosse anche solo per la circostanza della vicinanza temporale con il tanto celebrato 25 aprile, c'è di che fare ribollire

il sangue perché i nostri vecchi non debbano vergognarsi di chi hanno lasciato al mondo.

Una buona risposta, al tempo stesso alle politiche di privilegio della fortezza Europa e all'invadenza fascista, è venuta il 22 aprile scorso quando in centinaia abbiamo forzato la frontiera per mettere in chiaro che la gente, da qualunque Paese provenga, da lì continuerà a passare e che i fascisti, ieri come oggi, da queste parti non avranno vita facile.

C'è ancora tanto da fare, gli identitarismi non sono affatto un fenomeno del passato e le frontiere restano, rafforzate di organici a loro difesa: la difesa degli interessi economici di alcuni, e dell'identità del popolino che sotto al vessillo della patria s'illude di essere qualcosa o qualcuno. Per una volta invece, non abbiamo visto aiutare paternalisticamente il "poveraccio" di turno, ma evidenziare il problema, comune a chi passa la frontiera ovunque sia nato, del confine come strumento di negazione della libertà e dell'autodeterminazione.

Tra frontiere, sovranità nazionale e tutto l'armamentario retorico della lingua degli Stati, il richiamo a un nazionalismo "dal pugno duro" fa sempre breccia nel cuore dell'opinione pubblica e quindi anche delle forze politiche che cavalcano gli umori di chi le vota. Basti pensare al polverone mediatico sollevato strumentalmente per un'operazione di controllo, per nulla straordinaria, da parte delle divise francesi nella stazione ferroviaria di Bardonecchia. Oppure, oltralpe, al "ristabilimento dello stato di diritto" su quel pezzetto di territorio autonomo che è diventata la ZAD di Notre-Dame-des-Landes, in Bretagna. Lo Stato francese unitario è stato fatto a discapito di Bretoni, Corsi, Alsatiani, Occitani, Savoiani, per non parlare delle ex-colonie d'oltreoceano facenti ora parte del territorio nazionale. La retorica della nazione non smette di giustificare un'unione fittizia che, ovviamente, non è mai simmetrica per entrambe le parti.

Per tornare alla nostra penisola, similmente ricordiamo che il nazionalismo, prima ancora che preludio a politiche di aggressione coloniali e imperialiste ai danni di altri

Paesi, è stato plasmato dai Savoia con la guerra al nemico interno: i contadini piemontesi e i montanari valdesi prima, le popolazioni del meridione e del resto della penisola e delle isole poi.

Se rivangassimo gli avvenimenti più taciuti, e quindi più dimenticati, del tanto osannato Stato-Nazione sotto cui viviamo, dagli albori della sua storia fino ai tempi recenti, è tutto un susseguirsi di misfatti che dovrebbero marcare in maniera decisamente altra l'immaginario culturale, l'atteggiamento verso l'autorità e verso un'idea di nazione costruita per gli interessi di chi comanda, fosse la monarchia o più tardi il regime repubblicano. Invece proprio il nazionalismo riesce a essere così coinvolgente e cameratesco da far sentire fratelli i propri oppressori, fin dall'istituzione della leva obbligatoria che mandava al massacro la carne da cannone "tanto per prova" (come disse Crispi per gli Alpini mandati a conquistare l'Etiopia).

Che tristezza allora vedere la simpatia per il corpo militare degli Alpini tanto radicata nei nostri territori quando ha significato una sciagura immane per le generazioni di montanari annullati nel Primo Macello Mondiale, nelle aggressioni belliche ai danni di Russia, Balcani, Grecia, Etiopia, Libia, sulle mappe di quello che un celebre bolscevico definì «l'imperialismo degli straccioni». Imperialismo che si rinnova oggi nelle guerre sfacciatamente soprannominate umanitarie, ma che non possono nascondere con questo nome la rapina delle risorse necessarie ad alimentare il bulimico sistema capitalista e consumista. Sistema a cui il corpo degli Alpini non fa mai mancare i propri servizi.

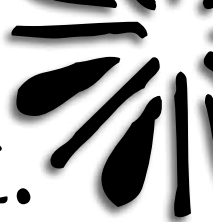
Se la memoria per tali avvenimenti vacilla, figuriamoci per altre meno tragiche vicende. Non ci discostiamo poi di tanto, parlando di Olimpiadi: anche qui la retorica nazionalista, la superiorità dell'atleta o della squadra di questa o quella nazione (dove molti degli atleti sono arruolati in un corpo militare), bandiere e inni sono il fondamento della kermesse. Tale è la potenza di questo spettacolo che nonostante gli scempi, gli sprechi, la militarizzazione, le gravose eredità delle Olimpiadi invernali di Torino 2006, le monta-

gne piemontesi sono nuovamente candidate. Ci toccherà tornare a rivedere tra meno di dieci anni folle esultanti sotto le bandiere dello sponsor di turno?

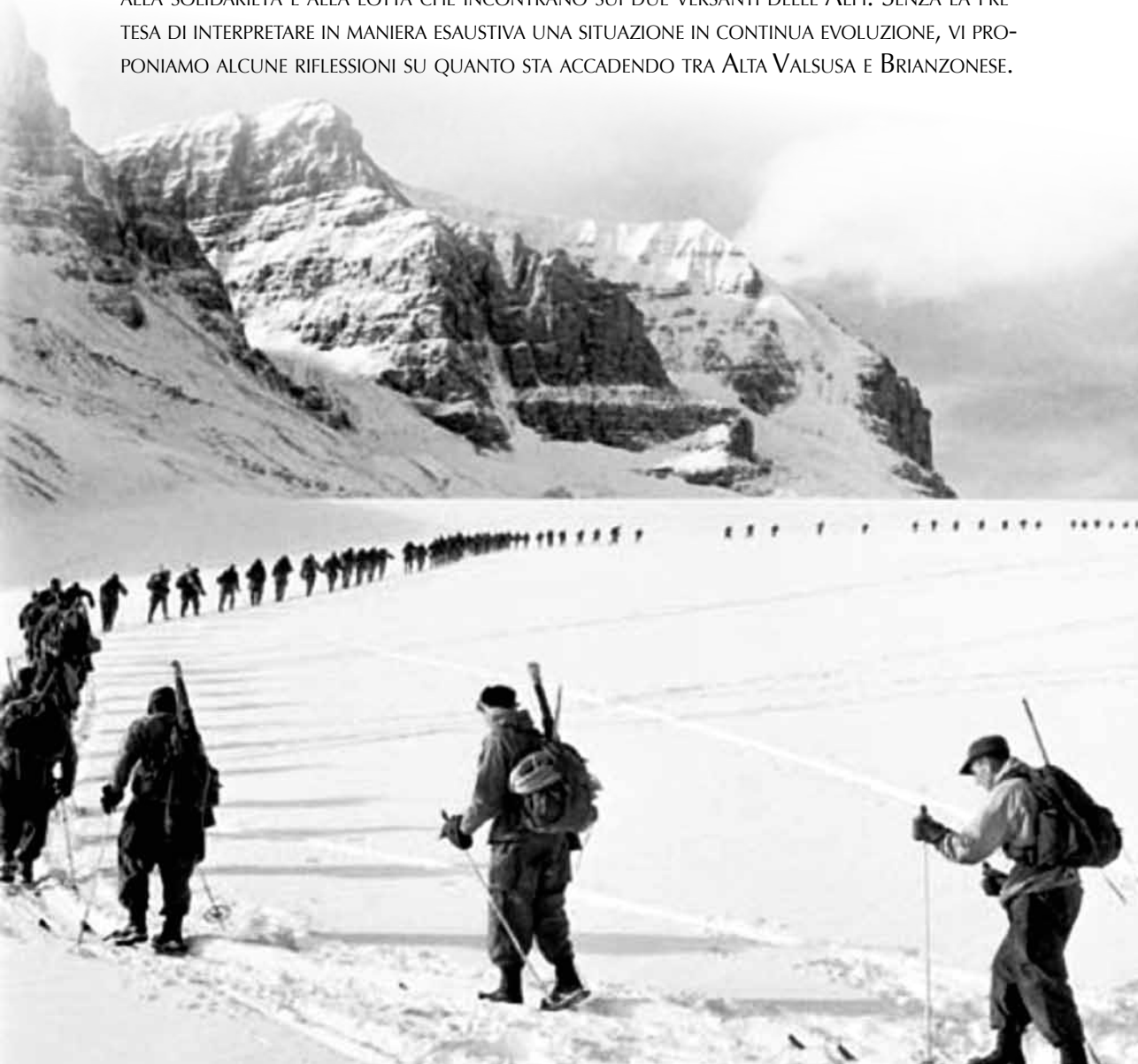
Di alcune tra le vicende che abbiamo qui elencato troverete più marcate tracce tra le pagine di questo numero della rivista: legna da buttare sul fuoco per cercare di comprendere e quindi intervenire su quanto accadrà nei tempi a venire.



SULLA LINEA CHE DIVIDE. VOCI DALLA LOTTA CONTRO LA FRONTIERA



LE ALPI OCCIDENTALI SONO IN QUESTI GIORNI, ANCORA UNA VOLTA, SOTTO I RIFLETTORI: TRA LE INSIDIE DELL'INVERNO, DELLE GUARDIE, E I DELIRI IN DIFESA DELL'EUROPA, UOMINI E DONNE CONTINUANO A SUPERARE L'OSTACOLO DELLE FRONTIERE DEGLI STATI, INTRECCIANDO IL LORO VIAGGIO ALLA SOLIDARIETÀ E ALLA LOTTA CHE INCONTRANO SUI DUE VERSANTI DELLE ALPI. SENZA LA PRETESA DI INTERPRETARE IN MANIERA ESAUSTIVA UNA SITUAZIONE IN CONTINUA EVOLUZIONE, VI PROPONIAMO ALCUNE RIFLESSIONI SU QUANTO STA ACCADENDO TRA ALTA VALSUSA E BRIANZONESE.



SULLE IMPRONTE DELLA SOLIDARIETÀ RIFLESSIONI E AGGIORNAMENTI DAL BRIANZONESE

Da quasi due anni, il Brianzonese ha ritrovato la sua triste vocazione frontaliere, i posti di blocco della polizia sono divenuti frequenti e i controlli incessanti. I migranti, che attraversano il deserto e il Mediterraneo, sono braccati e inseguiti in montagna dalle forze dell'ordine. Un forte movimento di solidarietà si è costituito nelle Hautes Alpes, con associazioni quali RESF (Reseau education sans frontiere), La Cimade, La Mappemonde, e individui che ospitano i "senza documenti". Questo movimento sembra assumere una nuova importanza dopo l'espulsione di Calais e degli accampamenti a Parigi nel 2015...

Un movimento, *Pas en notre nom* [Non in nostro nome], si è costituito sull'onda emotiva suscitata dalle fotografie del bambino siriano morto sulla spiaggia, dopo un presidio solidale a Briançon. In seguito è nata l'associazione *Tous migrants*, per promuovere l'accoglienza degli espulsi da Calais a Briançon. Nell'autunno del 2015 viene creato un Centro d'accoglienza e orientamento (CAO), quindi un CADA, e una larga rete associativa partecipa, da vicino o da lontano, nell'organizzare delle attività per i migranti, in maggior parte provenienti dal Sudan e dall'Afghanistan. Nell'inverno 2016-2017, un migrante che attraversava la frontiera per il Colle della Scala subisce delle amputazioni a seguito di un congelamento ai piedi. Poi con le questioni del *dublinage*¹, nel giugno 2017, i migranti del CAO di Embrun e di Briançon iniziano uno sciopero della fame, occupano la piazza antistante la MJC e organizzano una marcia verso la Prefettura. Questi avvenimenti mettono a confronto gli alpigiani con la realtà delle espulsioni, dei passaggi frontalieri e dei rischi a cui sono costretti gli esuli. I passaggi clandestini erano ancora pochi all'epoca, in ogni caso senza paragone con quanto possiamo vedere oggi. Contrariamente all'idea diffusa, non stiamo assistendo a uno spostamento dei flussi dopo la militarizzazione della Roja e la chiusura della frontiera a Ventimiglia. Nel brianzonese, la maggior parte degli esuli proviene dall'Africa occidentale, in particolare dalla Guinea-Conakry e dalla Costa D'A-
vorio, mentre nelle Alpi Marittime, si trattava soprattutto di sudanesi o eritrei. È l'inizio di una nuova rotta migratoria.

L'inverno 2016-2017 segna anche l'inizio delle «maraudes»² in montagna.

1. La Convenzione di Dublino, e relativo regolamento entrato in vigore il 19 luglio 2013, determina le procedure per la richiesta di asilo nei Paesi dell'Unione Europea.

2. Letteralmente il termine richiama le scorribande nei campi che si fanno in tenera età. I solidali di lingua francese che accolgono i migranti sui sentieri di confine hanno scelto di chiamare così le loro uscite in montagna.

Sì, la storia del migrante che subisce amputazioni a causa dei piedi congelati ha marcato le sensibilità. Gli esuli attraversano la frontiera su passaggi difficili e innevati, come il Colle della Scala. Si avventurano in jeans e scarpe da tennis, non equipaggiati, mentre qui gli armadi sono stracolmi di abbigliamento tecnico adatto al freddo. Cinque o sei persone, soprattutto degli accompagnatori/trici di montagna, si sono organizzati per salire regolarmente al Colle della Scala, al fine di aiutare i migranti a passare, fornendoli di equipaggiamento adeguato alla neve. Con l'arrivo della primavera, e soprattutto d'estate, i passaggi sono più facili e si intensificano, le *maraudes* finiscono, ma delle persone continuano a percorrere il tragitto verso la frontiera per portare dei migranti a Briançon.

Con il numero crescente di esuli in arrivo nelle Hautes Alpes, i luoghi di accoglienza si moltiplicano. A Briançon si inaugura la casa occupata «Chez Marcel» e la concessione del Rifugio Solidale da parte dell'Unione dei Comuni.

La marcia dei migranti da Briançon a Gap nel giugno 2017, che riunisce persone di ogni orizzonte, si conclude con un'occupazione davanti alla Prefettura. In quella occasione, un gruppo di persone più determinate si incontra e decide di aprire una casa abbandonata a Briançon. All'inizio, l'idea è quella di accogliere i sudanesi in lotta, che rischiavano di trovarsi senza ospitalità dopo la chiusura del CAO. Alla fine, il CAO non è stato chiuso e *Chez Marcel* è diventato un luogo d'accoglienza per gli esuli che desiderano restare nel brianzonese, uno spazio dove persone con e senza documenti svolgono lavori per rendere la casa abitabile e confortevole. Allo stesso tempo, di fronte ai timori dell'amministrazione municipale per possibili situazioni di degrado, l'Unione dei Comuni mette a disposizione la vecchia caserma dei CRS³, trasformata in centro di accoglienza d'urgenza, dove gli esuli dormono una o due notti e sono quindi condotti alla stazione, da dove raggiungeranno Parigi o Grenoble affinché i flussi circolino. Un centinaio di privati ospita anche presso le proprie case. A quest'epoca, i passaggi in frontiera sono numerosi, una ventina di migranti ogni giorno, malgrado la crescente militarizzazione della frontiera.

L'arrivo dell'inverno 2017-2018 segna quindi l'inizio del fenomeno mediatico su ciò che avviene nel brianzonese...

C'è stata una specie di trasferimento dei drammi che avvenivano nel Mediterraneo, poco palpabili dagli abitanti perché lontani dal territorio, in mezzo al mare... in questo caso accade sulle Alpi, in un luogo conosciuto soprattutto per il turismo. Tante persone sono venute in vacanza qui per sciare o andare in montagna. Coscienti che la montagna è un ambiente ostile, pericoloso. I media

3. I CRS, Compagnie Repubblicane di Sicurezza, sono un corpo della Polizia Nazionale francese predisposto, a seconda dei reparti, a varie mansioni che vanno dall'antisommossa, al soccorso alpino, balneario o stradale.

si impadroniscono di ciò che succede al Colle della Scala, comparandolo con quello che avviene nel Mediterraneo. C'è il deserto, il mare e il passo di montagna, una sorta di epopea per gli esuli che viaggiano fino in Francia. Quando i media arrivano nel brianzonese, i giornalisti si fermano qualche giorno e vogliono assolutamente passare una giornata in montagna per seguire i *maraudeurs*, come se si imbarcassero su una nave di salvataggio in Mediterraneo, salvo che stanno vendendo un altro prodotto, che è il colle di montagna. C'è allora una specie di mistificazione della montagna e dei "montanari solidali", come se tutti i montanari fossero forzatamente solidali

Ecce certe professioni si adattano al bisogno di mito, come le guide d'alta montagna.

In realtà, di guide che vanno a cercare i migranti in montagna ce ne sono molto poche. La maggior parte dei *maraudeurs* sono accompagnatori o accompagnatrici di montagna, persone che lavorano nell'edilizia, dei precari, ma i media preferiscono mettere in avanti le guide come una specie di eroi, mentre questi si interessano più alle corse in montagna con i clienti, alla performance, che ai senza documenti. Non hanno questa dimensione altruistica che gli si affibbia, sono piuttosto apolitici. Che non significa che tutti i *maraudeurs* siano politicizzati, al contrario. Ma le guide rispondono al bisogno del mito, in quanto persone che hanno vite incredibili, sempre all'aperto a sfidare la tempesta, che conoscono perfettamente ciò che costituisce un pericolo potenziale per i comuni mortali, delle tecniche per proseguire in ambienti ostili, verticali, etc. è meno esotico e meno commerciale affermare che è un semplice muratore che va a soccorrere la gente in montagna. Gli accompagnatori di mezza montagna sono molto presenti, ma non è la stessa professione della guida, non hanno le stesse prerogative, hanno un diploma più accessibile e guadagnano meno soldi. Il loro lavoro è piuttosto quello di portare della gente in montagna e parlargli della fauna, della flora, della storia dei paesaggi, dei territori e del mondo che li circonda. E spiega, forse, perché sia questo il profilo dei professionisti di montagna che ritroviamo alle *maraudes*. C'è probabilmente una confusione tra i due mestieri, ma esiste quest'immagine ridondante delle guide di alta montagna, come se occorresse essere superuomini per andare in *maraude* e far passare della gente.

Si possono considerare le maraudes come degli atti umanitari? Sono sovente descritte come dei salvataggi, come quelli delle associazioni che salvano la gente nel Mediterraneo...

Non necessariamente, io penso che dipenda dalle persone. C'è stato un periodo in cui la gente ci andava per questo, è sicuro, vi trovava un senso dicendosi: «ecco, tutto ciò succede sotto casa mia». Sovente ti senti impotente di fronte agli orrori del mondo, i migranti che annegano nel Mediterraneo o la schiavitù

in Libia ne sono degli esempi. La montagna è un luogo ostile soprattutto d'inverno, quando esiste un reale pericolo. A un certo momento ti dici che puoi intervenire su ciò che sta avvenendo, avendo una possibilità d'azione e di dare una mano. Effettivamente, quando vai a cercare della gente in montagna, che rischia di avere degli arti congelati o di morire d'ipotermia, senti di essere utile a qualcosa. Puoi mettere in pratica ciò che pensi, uscire dall'impotenza e dalla frustrazione di non essere in grado di fare niente contro questo sistema schifoso. Ma per me, le *maraudes* non sono soltanto il salvataggio sensazionale al Colle della Scala, sono anche tutti quei piccoli gesti che permettono di facilitare il passaggio, fare tracce nella neve, recuperare le persone che attraversano passando dal colle del Monginevro, etc. Per le persone che io conosco, con le quali faccio le *maraudes*, l'obiettivo è soprattutto quello di facilitare i passaggi, di permettere agli esuli di sfuggire ai controlli. È assai duro, sei sempre sotto pressione con gli sbirri, se ti fai prendere rischi di essere condannato e i migranti che accompagni saranno espulsi.

Il fatto che i migranti passino per la montagna, su sentieri sempre più pericolosi, è soprattutto legato al rafforzamento dei controlli alla frontiera e alla presenza poliziesca...

Non è evidente per tutti, ci sono disaccordi sull'atteggiamento da tenere con le forze dell'ordine. In una riunione sulle *maraudes*, una persona ha proposto di denunciare i *passeurs*. Le altre persone presenti hanno espresso il desiderio che non ci sia collaborazione con le forze dell'ordine, che sarebbe una delazione. Durante la cordata solidale di quest'inverno, alcune persone avevano un discorso del genere: «capiamo la polizia, fanno il loro lavoro, sono esseri umani come noi». A quel punto le compagne e i compagni si sono un po' innervositi su questa maniera di evitare di confrontarsi con la realtà. Se rimetti in questione il ruolo della polizia, con la gente che ha una situazione sociale confortevole, fai crollare le loro sicurezze e preferiscono evitare di scontrarsi. Ma anche per la gente che non ha come obiettivo l'abolizione delle frontiere, la polizia rappresenta un ostacolo. Si discute parecchio sulle strategie per evitare i posti di blocco, la sicurezza delle nostre comunicazioni, etc.

Al di là delle pratiche come le maraudes, l'accoglienza e la solidarietà concreta, ci sono anche delle mobilitazioni "politiche", dei presidi di sostegno e delle manifestazioni.

Come ho detto all'inizio, c'è un movimento suscitato dai migranti, con lo sciopero della fame, le occupazioni, le manifestazioni contro il *dublinage*, etc. C'è stata anche una grande mobilitazione in favore dei minori senza famiglia, la cui situazione è catastrofica nel dipartimento. Ci sono stati dei presidi davanti al commissariato quando i migranti venivano arrestati. L'anno scorso c'è stata una

retata nella stazione di Briançon, i migranti sono stati portati alla PAF a Montgenevre. Alcune persone sono intervenute mettendosi in mezzo alla strada per evitare le espulsioni, e un'auto degli sbirri ha deliberatamente forzato il blocco e investito una persona sulla carreggiata, c'è stata qualche reazione. Una denuncia è stata depositata contro gli sbirri per tentato omicidio e violenza premeditata. Otto mesi dopo il procuratore l'ha archiviata per insufficienza di prove malgrado una decina di testimoni. L'impunità delle violenze poliziesche fa il suo corso. Quest'inverno c'è stata una manifestazione *Briser les frontières* con i compagni italiani bloccando la strada per qualche ora e facendo un bel casino, mentre gli sbirri antisommossa proteggevano il posto di polizia alla frontiera. Questo per quanto riguarda le mobilitazioni più rivendicative. Ci sono state altre iniziative organizzate dalle associazioni, ma sovente con dei messaggi molto umanisti, come la "cordata solidale", oppure legalisti. È necessario agire su differenti piani, ma la critica dello Stato e delle frontiere non è condivisa da tutti.

Ci sono diverse componenti, tra le maraudes, le associazioni, il Refuge solidaire, Chez Marcel... Un movimento eteroclita, con idee e discorsi differenti, conflitti, punti di disaccordo, ma anche la necessità di agire insieme.

Finora non c'erano stati degli spazi o dei momenti per coordinarsi. Ognuno agiva per conto proprio, con le riunioni per le *maraudes*, per il Refuge solidaire, per la casa occupata, per le associazioni... L'ideale sarebbe fare delle assemblee dove ci si possa ritrovare tutti per discutere e confrontarsi, per conoscersi meglio e organizzarsi, e stiamo iniziando adesso nel brianzonese, cosa che permette di sollevare le contraddizioni nel movimento e tentare di risolverle. Ma facciamo fatica a dare impulso a forme di organizzazione più collettive. Ci sono stati dei tentativi su scala dipartimentale, tra collettivi affinitari, su basi politiche antiautoritarie o contro le frontiere. C'è stata anche qualche riunione con le associazioni, ma sono state esplosive. Funzionava alla vecchia maniera, con un comitato che dà le direttive, una tribuna per le poche persone che hanno la parola. Non c'era veramente modo di discutere seriamente e di dibattere, il funzionamento era cristallizzato e poco permeabile alla critica. È necessario riflettere, informarsi prima di agire, parlando insieme per evitare gli errori che incidono direttamente sul percorso dei richiedenti asilo. Durante un certo periodo alcune associazioni hanno portato i migranti direttamente in commissariato, è completamente assurdo!

C'è stato anche una specie di sfinimento, l'essere confrontati costantemente all'urgenza rende difficile la riflessione su ciò che sta succedendo.

Ognuno ha la propria maniera di gestire quello che sta succedendo. Ho visto com'è andata con l'apertura di *Chez Marcel*, all'inizio le persone erano piene di energia, poi a un certo punto esplodi. Ti prende in modo assoluto. Fisicamente

ed emotivamente, passi un sacco di tempo a dare una mano, perché è surreale ciò che succede. Incontri dei migranti con percorsi difficili, se ti metti al loro posto ti vengono le vertigini. Occorre riuscire a tenere certe distanze, a non essere dentro al cento per cento, altrimenti si crolla. Gli esuli continuano ad arrivare, se vuoi salvare tutti finisci per crollare dopo qualche mese. È talmente enorme che anche se tu agisci, ti senti comunque impotente. A un certo punto hai voglia di ritornare alle tue occupazioni, alla tua vita di prima, perché accusi troppo mentalmente e fisicamente. Se sei sempre a destra e sinistra ad aiutare la gente, a compilare le loro domande d'asilo, a salire in montagna, a organizzare una riunione per preparare la prossima iniziativa o serata di sostegno, a far vivere i luoghi d'accoglienza e a farvi dei lavori, scrivere un comunicato, a poco a poco diventa ingestibile. Lo fai perché non hai voglia di lasciare la gente nella merda, poi ti rendi conto dell'enormità della questione, delle politiche in Africa, del dominio del capitale ovunque. Quando risali alla radice del problema, hai voglia di fare la rivoluzione, ma quando vedi in quale stato versa il movimento rivoluzionario in Francia, ti viene soltanto voglia di piangere. Hai l'impressione che non esista un granché, che nel mondo del lavoro tutti sono sulla difensiva, che ci sono sconfitte ovunque. Allora non aiuta opporsi fisicamente e ideologicamente al capitalismo che genera tutto ciò, anche perché ti ritrovi presto isolato. È dura nelle grandi città, figurati a Briançon. Ci sono periodi più intensi come quelli attuali, con gli scioperi e le manifestazioni che ridonano il sorriso, ma è sempre la stessa cosa, si aspetta sempre un movimento più forte che scombussoli tutto...

E poi c'è anche questa sensazione contraddittoria, di essere solidale con i migranti e allo stesso tempo di servire da cerotto su una gamba di legno, di servire in parte gli interessi dello Stato.

Sì e no. Ci sono delle situazioni positive come per esempio i luoghi autonomi, come *Chez Marcel* o molto più recentemente *Chez Jesus* nei quali ti organizzi con gente che non conoscevi prima, tenti di sviluppare dei modi di funzionare insieme che vanno al di là delle regole. Metti in comune le cose della tua vita con altri, questo non è essere al servizio dello Stato. Effettivamente, dopo, con la gente che arriva, cominci a dirti che bisognerebbe aprire a Briançon una seconda casa, una terza, etc. A un certo punto non è il tuo ruolo, non puoi salvare il pianeta, non sei un supereroe e non puoi considerarti tale, non puoi avere delle soluzioni a tutto. Vedi, se quest'estate ci saranno ancora centinaia di persone, non potremo aprire uno spazio abbastanza grande. A un certo punto bisogna porsi delle domande, anche se hai voglia di aiutare persone in difficoltà, non si lavora nel sociale, questo aiuterebbe lo Stato. Da un lato gli permette di economizzare, di non spendere soldi per l'accoglienza dei migranti, mentre ne spende a palate per rafforzare i controlli. Da qualche tempo a questa parte, una con-

tradizione ci attraversa tutti quanti sulla questione delle *maraudes*, abbiamo la sensazione di favorire gli interessi dello Stato o delle amministrazioni locali. Trasportiamo gente che deambula in paese, li conduciamo al riparo degli sguardi nei rifugi solidali, fino a quando prenderanno il treno per una grande città. Questo serve particolarmente allo Stato italiano, ma anche allo Stato francese. Grazie a noi, gli esuli diventano invisibili. Non ci sono concentrazioni di persone alla frontiera. Le stazioni sciistiche continuano a funzionare come se niente fosse. Di giorno, a Claviere o a Montgenevre, vedi i turisti che camminano con gli scarponi, gli sci sulle spalle, il sorriso sulle labbra, e la notte, per qualche ora, puoi intravedere gli esuli che si nascondono nei ripari per i contenitori dell'immondizia. E poi ti dici che se gli esuli riescono a passare, si faranno fermare in ogni caso sul marciapiede di una grande città oppure nei dintorni della prefettura quando tenteranno di avviare pratiche amministrative. La frontiera non è questa linea che percorre le Alpi, che abbiamo l'impressione di oltrepassare illegalmente con gli esuli, essa è ovunque sul territorio. Le *maraudes* hanno i loro limiti, non sono che un frammento di solidarietà su una strada lastricata di violenza e sfruttamento.

A volte abbiamo la sensazione che i movimenti di solidarietà diventino malgrado loro degli strumenti di gestione dei flussi migratori.

Per un certo verso. Mi ricordo la scorsa estate c'era uno che diceva: «bisogna andare in Italia a dirgli di non passare, non potremo accoglierli tutti». Ma chi sei per dirgli di non passare? La gente se vuole passare, passa, tu non puoi assumere una specie di ruolo di gestore delle migrazioni. C'era anche questo nella testa della gente, bisogna essere responsabili, quindi bisogna gestire. Bisogna smettere di provare a fare in modo che vada tutto bene, perché non potremo, è senza fine, non potrà funzionare. Guarda gli slogan del tipo: «un'altra politica migratoria è possibile, un altro regolamento sul lavoro salariato è possibile, un altro mondo è possibile», bisogna smetterla con l'altermondialismo, smetterla di trovare delle soluzioni che favoriscano il mantenimento, il perpetuarsi del capitalismo. Al di là dell'apertura di luoghi d'accoglienza per evitare alle persone di dormire per strada, delle *maraudes* e delle iniziative di solidarietà, bisogna lottare insieme, con i migranti, al fine di organizzare una mobilitazione, delle manifestazioni, delle occupazioni di luoghi di potere, instaurare un rapporto di forze con lo Stato che è responsabile di tutta questa situazione alla frontiera e delle difficoltà vissute dagli esuli che accompagniamo.

Trascrizione di una conversazione con Saxo, un abitante del brianzese coinvolto nel movimento di solidarietà con i migranti.

AUTORGANIZZARSI IN ALTA VALLE

RIFLESSIONI E AGGIORNAMENTI DA "CHEZ JESUS"

Per chi non ha documenti, o non ha quelli "giusti", passare la frontiera a Ventimiglia per andare in Francia da più di un anno è diventato sempre più difficile, fino a un blocco quasi totale. Così chi vuole passare in Francia ha cercato altri passaggi, iniziando dall'estate scorsa (2017) a battere i due valichi principali dell'Alta Valle Susa: il Colle della Scala, che da Bardonecchia svalica su Neva-che, e il Colle del Monginevro, di cui Clavière è l'ultimo paese dal lato italiano.

Nell'estate e fino all'autunno i passaggi erano diversi e molte le possibilità, ma con l'arrivo dell'inverno le cose sono sensibilmente cambiate, ma non il numero di persone, quasi esclusivamente africani, che è continuato ad aumentare fino ai trenta, quaranta, cinquanta individui per notte. Tutte queste persone, da mesi ormai, passano dal Monginevro, perché il Colle della Scala è stato prima molto presidiato e infine reso impraticabile dalla quantità di neve caduta. Le pratiche di solidarietà messe in atto dai solidali francesi e italiani non sono mai venute a mancare, ma nei mesi hanno subito grossi cambiamenti "di strategia" e anche un sensibile calo di forze.

Poi è arrivata una notte particolarmente fredda e complicata, il 22 marzo 2018, a tutti gli effetti in un momento di emergenza concreta, con alcune famiglie (tra cui un bambino coi piedi in congelamento e una donna incinta) molto agitate, e altre persone bloccate di notte a Clavière. La decisione di entrare in uno spazio dalle evidenti possibilità ricettive, riscaldato, dotato di materassi, su cui erano già state portate delle richieste esplicite di utilizzo e che era stato negato, non ha lasciato grandi dubbi a chi era lì in quel momento. Così lo spazio sotto la Chiesa di Clavière, sulla statale a circa un chilometro dalla frontiera, quella notte ha offerto rifugio a decine di persone, prima costrette a passare all'aperto molte ore in piena notte, a temperature glaciali, a 1750 mt, prima di trovare il momento giusto per passare. Da allora lo spazio, battezzato "Chez Jesus", non ha mai smesso di svolgere quella funzione: ma non solo, è diventato un luogo in cui fermarsi, parlare insieme, in tre lingue, e insieme organizzarsi con chi vuole solo passare il confine e con chi è anche disponibile a fare dei discorsi in più, sul ruolo che le frontiere svolgono per tutti, anche per chi ha i documenti "in regola".

Per chiarire una perplessità espressa da più persone, ci teniamo a dire che nonostante i grandi numeri, questa occupazione non ha generato condizioni di blocco effettivo della frontiera, anzi. Si è rivelata fondamentale per passare informazioni in modo più esaustivo, in un contesto protetto, che di fatto ha reso più autonome e indipendenti le persone qui di passaggio. Tutte le persone che hanno attraversato lo spazio, tutte, in questo momento sono riuscite a valicare il confine.

Nei giorni successivi il flusso è stato grande, costante, e l'occupazione è stata attraversata da più di un centinaio di persone, che hanno portato cibo, coperte, abbigliamento adeguato per l'alta montagna e quant'altro. I numeri danno la misura delle energie necessarie per portare avanti le pratiche di solidarietà adottate fino al momento dell'occupazione. A questo si aggiungeva un problema pratico a Briançon, dove ancora attualmente non ci sono i posti fisici sufficienti per ospitare tutte le persone in arrivo. Sentiamo quindi la necessità di fare una riflessione un po' più articolata, che non si limiti di fatto alle considerazioni pratiche su come "dare una mano" a chi passa, perché questa "mano" produce conseguenze che non possiamo né dobbiamo trascurare.

Veniamo ora ad alcune considerazioni maturate sul ruolo effettivo di alcune pratiche condotte nei mesi passati, come le *maraudes* (una sorta di "ronde solidali", organizzate in turni sulle strade e nelle stazioni, tutte le notti, per intercettare e "dare una mano" a chi veniva trovato in giro di notte). Molte chiacchiere condivise con i compagni francesi ci hanno portato a riflettere in profondità sul fatto che fingere che la frontiera non esista come problema politico, e organizzarsi per aggirare questa linea immaginaria, giocare con la sua permeabilità, lascia su un piano solo emergenziale una questione che è innanzitutto politica.

Sia chiaro: pensiamo che queste pratiche abbiano avuto anche un senso pratico e politico molto significativo: si sono collocate di fronte a un fenomeno, quello migratorio, in senso solidale, amico, e di per sé questo è un fatto politico. Hanno aiutato, assecondato la volontà di centinaia di individui di muoversi da un posto all'altro in (relativa) libertà. Ci hanno permesso di prenderci gioco della frontiera e di chi la sorveglia, di dirci che tutto sommato possiamo organizzarci alternativamente rispetto a un sistema che riteniamo ingiusto e discriminante.

Ma ci chiediamo se in effetti tali pratiche non abbiano anche sopito la conflittualità interna al fenomeno migratorio in sé, allentando le tensioni forti che da esso derivano. Tensioni che coinvolgono a livello diverso chiunque sia implicato in questa faccenda, da noi solidali, alle istituzioni, all'opinione pubblica, al territorio, ai migranti stessi. Ci chiediamo, per fare un esempio, quanto in effetti possano averci guadagnato – giusto per citare le ultime ruote del carro del dispositivo frontiera – polizia italiana, gendarmerie e PAF (la polizia di frontiera francese), l'amministrazione di Clavière (la stessa che non si accorgeva della ventina di persone che tutte le notti affollava le strade del paese...) dalle pratiche di solidarietà "silenziosa" condotte in questi mesi. E che di fatto hanno permesso a tutti questi soggetti di non venire a contatto con le contraddizioni di cui sono portatori. L'"invisibilità" che abbiamo scelto in passato, sicuramente funzionale al momento, ha fatto probabilmente comodo a tutt*, ma proprio a tutt*!

Ci domandiamo se sia ancora il caso di mantenerla, reggendo il gioco di chi ha interessi a non mostrarsi come partecipe del sistema frontiera stesso.

A tutto ciò si aggiunge un ulteriore ordine di problemi, non meno importante: la “questione *passseurs*”, intendendo con questo termine le persone che vendono le informazioni per passare la frontiera o accompagnano i gruppi che reclutano direttamente a Torino, ad Asti... nelle stazioni. Si tratta di una questione delicata, che merita un’analisi approfondita che è in corso di elaborazione.

In sintesi, quali nemici della frontiera, ci chiediamo se “risolvere” le conseguenze di un problema, “tamponarne” gli effetti, non diventi funzionale al problema stesso, che è la frontiera in tutti i suoi tentacoli. Come agire sulle cause, dunque, e non solo sugli effetti? Naturalmente si va per tentativi, che ammettono anche grandi margini di errore. Ma almeno ci si prova. Ci sembra che un’occupazione provi a uscire da una logica puramente “assistenziale”, e permetta lo sviluppo di un approccio al fenomeno migratorio più “politico”, da un lato per i risvolti pratici che offre, dall’altro per le maggiori possibilità comunicative e l’attenzione mediatica che attira, come stiamo sperimentando. Risvolti pratici e politici dati anche dalla possibilità, in queste settimane, di parlare, confrontarci, fornire informazioni, ascoltare storie – alcune terribili, davvero –, cercare complicità con le persone che la frontiera la subiscono sulla propria pelle, cosa che ci ha permesso di comprendere molto più da vicino il fenomeno, possibilità sicuramente più difficile nei mesi passati.

Crediamo che quanto appena affermato ponga delle differenze con l’accoglienza istituzionale. È semplicemente un dato di fatto, è quello che abbiamo condiviso alla nascita della rete *Briser les frontières*, quando abbiamo iniziato a vederci per mettere in piedi una rete di solidarietà che offrì un’alternativa alla volontà di “gestire”, “organizzare”, “controllare”, “quantificare” il fenomeno migratorio. La maggior parte delle persone che attraversano questo confine scappano da quel meccanismo, vengono dai centri di accoglienza, questo non lo inventiamo noi ma sono i racconti che attraversano le lunghe chiacchiere di queste serate.

I giorni passati forniscono stimoli interessanti in questo senso. Lo spazio ha permesso a tutt* dei tempi prolungati per organizzarsi in modo più autonomo e indipendente. Nessuno si “prende cura” di nessuno. Non vogliono esserci “noi” e “voi”, “bianchi” privilegiati che soccorrono e “poveri neri” da soccorrere. Si vuole stimolare uno scambio reciproco di storie, esperienze, criticità e - perché no - anche pratiche. E forse, come già ha dimostrato la giornata del 22 aprile, l’urgenza di percorsi di lotta...

Lia e altri/e di “Chez Jesus”



RESISTENZA POPOLARE NELLO STATO SABAUDO

I RIBELLI DI MONDOVÌ E GLI INSORTI VALDESI

a cura di PEPI



SUL FINIRE DEL SEICENTO, NELLA CRUCIALE FASE DI FORMAZIONE DELLE SUE ISTITUZIONI E DELLA SUA IDEOLOGIA ASSOLUTISTA, LO STATO SAVOJARDO DOVETTE FAR FRONTE A UNA DIFFUSA GUERRA DI GUERRIGLIA, CONDOTTA DA UN LATO DAGLI ERETICI VALDESI, DALL'ALTRO DAI CONTADINI INSORTI NEL MONREGALESE.

NELLE PAGINE CHE SEGUONO, ATTRAVERSO UNA RICOSTRUZIONE DELLE VICENDE DEI DUE MOVIMENTI DI LOTTA, EMERGONO LE EVIDENTI DIFFERENZE MA ANCHE GLI ELEMENTI DI SOMIGLIANZA, E PRENDONO FORMA LE RELAZIONI TRA QUESTE DUE ONDATE DI OPPOSIZIONE POPOLARE E IL PROCESSO DI AFFERMAZIONE DEL MODERNO STATO CENTRALIZZATO CON IL SUO CONTROLLO DEL TERRITORIO.

Nell'ultima decade del XVII secolo due grandi movimenti di resistenza popolare scossero lo Stato sabauda. Dal 1680 il distretto, o mandamento, di Mondovì fu attraversato da una vasta insurrezione contadina contro gli esattori delle imposte, mentre nel 1686 le valli alpine adiacenti a Torino videro la piccola comunità protestante dei valdesi impugnare le armi per resistere alla guerra di sterminio lanciata contro di loro.

A prima vista non sembrano esserci grandi connessioni tra questi due eventi. La rivolta a Mondovì fu innanzitutto una rivolta anti-fiscale, in cui furono i ribelli a prendere l'iniziativa contro lo Stato, attaccando gli emissari del governo e gli esattori delle tasse attraverso un'efficace guerra di guerriglia. I valdesi invece furono vittime di un attacco portato dal duca Vittorio Amedeo II su pressione del re di Francia, e la loro lotta fu un elementare atto di autodifesa contro il tentativo di annientarli. I due movimenti differiscono tra loro anche nell'esito finale: mentre i contadini del Monregalese saranno infine sconfitti dal governo, i valdesi riusciranno a riconquistarsi le loro terre e ad assicurarsi una "carta di tolleranza".

Eppure, in un senso più profondo e complessivo, entrambi i gruppi stavano cercando di difendere la propria identità comunitaria contrapponendosi all'affermarsi dello Stato.

Nella prolungata crisi interna che interessò lo Stato sabauda negli ultimi anni del Seicento, i regnanti dovettero condurre un sottile gioco dialettico di repressione, una complessa manovra politica volta a dividere i loro oppositori e a metterli gli uni contro gli altri.

Per comprendere questo processo bisogna tenere presente che le istanze politiche dei ribelli non andavano oltre alcuni obiettivi immediati: per il Monregalese si trattava dell'abolizione della tassa del sale, per i valdesi della restaurazione della tolleranza religiosa; e la strategia di entrambi fu, perciò, essenzialmente di tipo difensivo¹.

L'assenza di un programma di resistenza comune, condiviso da tutti i nemici dello Stato, consentì a Vittorio Amedeo II di sfruttare le differenze sociali, politiche e confessionali che caratterizzavano i vari gruppi di ribelli, riuscendo così a fermarli, e spianando la strada alla costruzione di una più efficiente e centralizzata macchina statale.

A livello politico questa penetrazione dell'autorità centrale dello Stato si concretizzava nella creazione di nuove burocrazie provinciali: dai *referendarii* insediati nelle sole province piemontesi, al sistema allargato dei *direttori*, noti con il nome di *intendenti*, esteso a tutti i territori dello Stato. Alla base della cre-

1. Quanto affermato da R. Mousnier nel suo studio sulle insurrezioni contadine a proposito del Seicento francese, è valido anche per i domini sabaudi. Cfr. R. Mousnier, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia e Cina)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983.

azione di questi nuovi funzionari c'erano le crescenti esigenze fiscali dello Stato: il loro compito era assicurarsi che in tutti i distretti le tasse venissero pagate per tempo. E visto che le principali entrate provenivano da una tassa diretta sulla terra (la *tasso*, stabilita fin dal tardo Cinquecento), il governo era obbligato a rimpinguare le entrate aumentando la tassazione indiretta. Tra le varie tasse indirette prelevate nello Stato sabaudò, quella sul sale era senz'altro la più remunerativa, e di conseguenza il governo centrale tentò di incrementarne l'incidenza, combattendo frodi e contrabbando ed estendendola alle regioni ancora esenti,

come il distretto di Mondovì. Tale aumento della pressione fiscale aumentò le difficoltà economiche delle comunità locali, già fortemente colpite da una prolungata crisi agraria negli anni Settanta e, nel Monregalese, anche dagli effetti distruttivi della guerra contro Genova del 1672.



I monregalesi, come i valdesi, erano montanari poveri, sempre sul filo della soglia di sussistenza, e ogni aumento delle tasse rappresentava una grave minaccia alla sopravvivenza. Il peso della tassazione, inoltre, non fu distribuito equamente tra le rispettive comunità; al contrario, esso operò una pressione selettiva, portando così all'erosione di ciò che teneva insieme le comunità. L'iniqua distribuzione delle tasse tra i diversi villaggi del mandamento di Mondovì provocò pesanti frizioni tra loro e diede luogo a costanti richieste di riorganizzazione del governo locale. Gli emissari del governo furono abili a sfruttare tali fratture, che andavano ad aggiungersi alle storiche dispute tra il consiglio municipale e il clero locale, causate dalle ampie esenzioni fiscali di cui quest'ultimo godeva. La politica fiscale dello Stato tese a favorire un gruppo di interesse contro un altro, offrendo prospettive di profitto ai gruppi di individui che accettarono di raccogliere la gabella sul sale per conto del governo. Questi esattori locali usavano le loro bande di "bravi" per assicurarsi che le tasse venissero pagate, e così gli agenti dello Stato non facevano che sfruttare e legittimare l'endemica illegalità della regione, aggravandola ulteriormente. L'effetto a lungo termine di questa politica fu di accelerare il crollo della solidarietà comunale, fino a dividere un

gruppo di ribelli dall'altro, a separare i capi delle sommosse dalla loro base, per poi disgregare il fronte dei ribelli al punto, nel 1699, di annientarli uno per uno.

Anche nei confronti dei valdesi una pressione fiscale venne applicata per minare l'unità della comunità, nel loro caso rafforzata da una pressione di tipo confessionale. Fin dal tardo Cinquecento il governo aveva promosso le attività dei missionari cattolici nelle valli valdesi². Se all'inizio il loro proselitismo ottenne scarsi risultati, con il passare del tempo il numero delle conversioni crebbe e, nei difficili tardi anni Sessanta del Seicento, costituì la premessa al crollo della solidarietà comunale e al diffondersi delle abiure nelle persecuzioni del 1686³. Il governo incoraggiava tali conversioni garantendo esenzioni fiscali e immunità ai valdesi che rinnegavano la loro fede; inoltre, le tasse comunali non pagate dai "cattolizzati" sarebbero ricadute su chi rimaneva fermo nella propria fede. La discriminazione fiscale andava così a esacerbare le tensioni religiose, incrementando le frizioni all'interno delle comunità.

Per impedire ai valdesi di diffondere la loro dottrina ereticale, era loro da tempo proibito di acquistare terre o immobili fuori dalle loro valli, che potevano lasciare soltanto in determinati periodi dell'anno per svolgere i lavori agricoli stagionali. Inoltre, era loro impedita l'emigrazione – tradizionale valvola di sfogo per l'economia di montagne sovrappopolate – intensificando così la pressione demografica sulle relativamente scarse risorse agricole del territorio.

Al tempo stesso, i valdesi dovevano sostenere una sproporzionata gerarchia di ufficiali imposta loro da un onnipotente apparato di controllo: guarnigioni militari, governatori, commissari civili, giudici, intendenti. Tutti questi funzionari erano divisi dalle comunità che erano chiamati ad amministrare da un'insormontabile barriera religiosa: una disposizione legale imponeva che tutti i funzionari locali dovessero essere cattolici.

Nonostante questo formale edificio di potere statale, i valdesi vivevano come una coesa minoranza protestante in una ostile società cattolica; conducevano una vita sostanzialmente separata, organizzata in parrocchie con i loro consoli, che insieme con i pastori e con i maestri di scuola costituivano la vera leadership della società. L'autorità, interna alla comunità, era contemporaneamente religiosa e politica; i due poteri erano inestricabili. L'autore della *Histoire de la glorieuse rentrée* poté infatti definire i suoi correligionari «la nazione valdese», espressione evocativa che rivela come la loro identità politica fosse inseparabile da quella religiosa⁴.

2. A. Armand-Hugon e E. Rivoire, *Storia dei valdesi*, vol. II, Claudiana, Torino, 1974.

3. Arturo Pascal, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)*, in «Bolletino della società di studi valdesi» (BSSV), CXVII (giugno 1965), n. 108.

4. Vincent Minutoli, *Storia del ritorno dei valdesi nella loro patria dopo un esilio di tre anni e mezzo (1698)*, Claudiana, Torino, 1998.

I ribelli cattolici del Monregalese non formavano certo una comunità altrettanto auto-definita, staccata dal resto della popolazione dello Stato sabauda, ma possiamo ipotizzare che la loro marginalità geografica e il loro relativamente arretrato sviluppo economico abbiano in qualche modo contribuito a *tagliarli fuori* dal resto dello Stato, fornendo loro una sorta di identità culturale separata⁵. Gran parte di questa coscienza di una identità comunale derivava dalle pratiche religiose e dalle fedeltà che innervavano la loro comunità e che contribuirono a dare forza e coesione alla loro rivolta. Sappiamo che i loro grandi raduni, forti di migliaia di abitanti, si svolgevano al Santuario di Vico, naturale punto di ritrovo della regione, per discutere i piani e marciare contro l'esercito statale. La guida di un parroco poteva essere decisiva nella partecipazione di un villaggio alla ribellione; lo dimostrò la gente di Montaldo con il rifiuto del sottomesso prete di "Pamparà". La portata di tali fattori religiosi nel definire la comunità monregalese e nel caratterizzarne la ribellione non va sottovalutata, anche se tali fattori furono meno evidenti e decisivi di quanto lo furono per i valdesi.

È comunque importante fare attenzione a non concepire la separazione valdese come una questione esclusivamente religiosa; per i legislatori sabaudi essa fu al contempo una questione politica. Fin dal regno di Emanuele Filiberto, il governo aveva equiparato l'uniformità religiosa con l'unità politica, l'eterodossia con il dissenso politico. L'influente gesuita Possevino aveva sostenuto, nel 1560, che «la religione è il più sicuro sostegno dello Stato. Sua Altezza ha un chiaro esempio di ciò nella città di Ginevra, la cui ribellione contro la Chiesa si è conclusa con il rifiuto della Sua sovranità». Di fronte all'esempio di Ginevra, persa dai Savoia e dalla Chiesa cattolica nel 1536, Emanuele Filiberto era ovviamente impaurito da ogni manifestazione di eresia, temendo che «sotto il pretesto della religione potesse lentamente prendere piede una forma di governo popolare»⁶. Dal 1560 i Savoia avevano apertamente abbracciato la Controriforma e sostenuto un vigoroso programma di ri-cattolizzazione al fine di rinforzare l'unità dei propri domini. I valdesi erano gli unici superstiti di quella che un tempo era una rete di comunità protestanti che si estendeva su diverse parti del Piemonte, e pertanto erano i principali bersagli di questa politica di omogeneizzazione religiosa e politica. I loro stretti legami con Ginevra, con i Cantoni della Svizzera protestante e con il resto dell'Europa riformata, solleticavano ancora i timori che erano stati di Emanuele Filiberto un secolo prima: se fosse sorta l'opportunità, non sarebbero essi forse stati tentati dallo smembrare lo Stato in

5. Cfr. Sandro Lombardini, *Demografia e agricoltura nel Monregalese durante la guerra del sale*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Torino, 1972-73; Idem, *Equilibrio demografico e comunità in rivolta nel Piemonte del '600*, in «Miscellanea storica ligure», IX, 1978.

6. M. Scaduto, *Le missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica 1560-1563*, «Archivium historicum societatis Jesu», XXVIII, 1959.

nome della loro identità confessionale? Così, le guarnigioni, i missionari e gli intendenti dei Savoia presidiavano le valli valdesi per ragioni al tempo stesso politiche e religiose. L'obiettivo dello Stato era cancellare la presenza valdese, così come era stata cancellata quella dei loro vicini protestanti.

In questo senso, sia per i valdesi che per i monregalesi, per ragioni non molto diverse, la questione era preservare una solidarietà comunitaria di fronte alla crescente pressione statale che minacciava di distruggerla. Ecco il famoso motto dei ribelli di Mondovì: «Se fossimo uniti le cose andrebbero meglio». È importante notare come questo slogan sia coniugato al condizionale, a sottolineare che quell'unità era già stata compromessa, se non ormai perduta, e fosse da restaurare nel caso la comunità fosse riuscita a sopravvivere. Già nel 1680 erano infatti apparsi pericolosi segnali di tensione interna alla comunità, e dopo il 1682, nel periodo in cui la corte fu costretta a rinunciare all'esazione della gabella sul sale e a ritirare le sue truppe, il Monregalese cadde in un infinito ciclo di violenza intestina, clan contro clan, villaggio contro villaggio. L'intervento del

potere statale aiutò e accelerò un processo già in corso, smembrando la comunità dal suo interno. Come suggerisce Sandro Lombardini, l'economia di montagna che sosteneva gli abitanti dei piccoli villaggi del Monregalese, con il suo chiuso sistema di autoconsumo,



si trovò sotto attacco delle forze del mercato e delle richieste statali di tasse da pagare in contanti. Questa tendenza accelerò un processo sociale di differenziazione che era già in atto all'interno delle comunità. Casi analoghi, sempre nel Ducato di Savoia, sono del resto riscontrabili anche Oltralpe, ad esempio nella Maurienne e nella Tarantaise.

Sentendo l'imminente crollo delle loro istituzioni comunitarie, i ribelli monregalesi cercarono di combattere le manifestazioni più evidenti dell'autorità che pareva minacciarli – una nuova tassa come la gabella sul sale, un nuovo ufficiale come il direttore Pallavicino (zelante agente della centralizzazione)

– rifacendosi a un ideale di autonomia comunale che ritenevano fosse esistita ma che ora stava sfuggendo loro di mano. Ciò richiama una tipologia di utopia contadina situata nel passato, radicata forse in un ideale affine a quella «economia morale» che lo storico E.P. Thompson ha individuato essere alla base dei movimenti di protesta in Inghilterra. L'orizzonte politico di tale prospettiva non riuscì a costituire una barriera contro la minaccia dell'economia di mercato in affermazione e contro le mire del governo centrale, che pianificava il superamento delle fedeltà locali per costruire un proprio sistema fiscale e istituzionale esteso a tutte le regioni sottomesse ai domini dei Savoia.

A un livello giuridico più consapevole, questo ideale di autonomia locale radicata nel passato venne articolato in una difesa degli antichi privilegi di Mondovì, sanciti dalla carta del 1396 con cui la città e i territori da lei dipendenti avevano accettato la sovranità dei Savoia. Questo argomento pare sia stato prerogativa delle autorità civiche di Mondovì, abituate ad affrontare questioni in termini legali e sostenute da una orgogliosa tradizione di indipendenza municipale.

Tale idea di autonomia era probabilmente rafforzata anche dalla posizione geografica di Mondovì, posta sui confini dello Stato e a stretto contatto con diverse enclave indipendenti nei feudi dell'Impero delle Langhe, i cui signori erano fortemente ostili all'affermarsi della giurisdizione sabauda, e i cui territori ultimamente servivano da retrovia per i ribelli del confinante Monregalese. Allo stesso modo, ovviamente, il governo centrale puntava a consolidare la sua presenza in una provincia di frontiera strategica, e a reprimere ogni tentativo di questa di dotarsi di uno statuto privilegiato. Nella ribellione del mandamento



di Mondovì – o almeno nelle sue fasi iniziali, quando la città era alla guida del movimento – era evidente una nota di “particolarismo civico”, per l’indipendenza della città-stato. Lo statuto del 1396 era un continuo richiamo al passato di Mondovì quale libero comune, e secondo i leader della rivolta questo documento rappresentava una scelta volontaria, con la quale la città aveva accettato la sovranità sabauda a certe condizioni. Tra queste c’era il divieto di imposizione di nuove tasse come la gabella sul sale. Il rifiuto del governo di onorare questo antico accordo giustificava quindi la resistenza popolare, e i capi della ribellione potevano richiamarsi a tali antichi patti. Per il governo, tali “privilegi” non erano altro che anacronismi fiscali e amministrativi che ostacolavano la creazione di una struttura statale moderna, razionale e centralizzata.

Anche i valdesi potevano appellarsi ad accordi passati. Il fondamento delle loro rivendicazioni di libertà religiosa era il Trattato di Cavour del 1561, firmato dal governo in seguito al fallito tentativo di sterminare i valdesi l’anno precedente. Il trattato formalizzava la particolare posizione dei valdesi nello Stato sabauda, permettendo loro di praticare la loro religione all’interno di specifici limiti territoriali. Questo è ciò che i valdesi lottavano per riconquistare negli anni tra il 1686 e il 1690, e che venne loro concesso con un nuovo editto di tolleranza nel 1694. Ma occasionalmente i valdesi – o i loro apologeti – poggiavano la legittimazione della loro resistenza in un passato ancor più remoto, citando un semi-mitico documento del 1233 che i loro antenati avrebbero volontariamente sottoscritto con i Savoia, analogamente a quanto fatto dai monregalesi con la carta del 1396.

Sollestando tali argomentazioni, tanto i valdesi quanto i monregalesi, proponevano un concetto di sovranità limitata o condizionata, fondata sulla teoria politica medievale, contrapposta alla concezione assolutista della sovranità sostenuta dai legislatori dei Savoia. I vincoli legali espressi da una teoria politica che afferma diritti e doveri *reciproci* di sudditi e sovrani, incorporati in accordi che legano entrambe le parti, erano qualcosa di profondamente invisibile ai legislatori sabaudi e all’aspirazione al potere assoluto che essi andavano elaborando fin dal regno di Emanuele Filiberto. Governanti assoluti come Vittorio Amedeo II cercavano di imporre una visione uniforme del dovere ai propri sudditi, tenuti a essere obbedienti ovunque alla stessa impersonale autorità dello Stato burocratico. Contro di ciò, ogni città o regione o corporazione del popolo, rivendicava una relazione particolare con il sovrano, ancora largamente concepita in termini di fedeltà personale, e definita da consuetudini e privilegi specifici di ogni singolo gruppo, che stabilendo diritti e doveri limitavano il potere del governante. I “privilegi” erano quindi il principale ostacolo alla costruzione di una politica assolutista, razionale, uniforme e centralizzata.

La nozione di sovranità limitata e contrattuale, sostenuta da valdesi e monregalesi, rimase però sempre fondata sulla rivendicazione di antichi privilegi locali, senza mai assurgere a principio universale, prestando il fianco alla politica sabauda del *divide et impera*.

È così che, nel 1681 e in diverse campagne successive, si poterono vedere contingenti di miliziani valdesi combattere i ribelli di Mondovì, e un distaccamento di valdesi prendere parte alla repressione finale del 1699. Dall'altra parte, le milizie monregalesi si distinsero per la ferocia con cui parteciparono al massacro della popolazione valdese nel 1686. La pratica di utilizzare un gruppo locale per combatterne un altro non era affatto accidentale, ma rappresentava una deliberata pratica politica statale. Nel 1683, ad esempio, uno dei capi degli ufficiali di stanza a Mondovì si raccomandò che a reprimere i ribelli venissero inviati i miliziani della Valle d'Aosta, proprio a causa delle differenze linguistiche e culturali che li dividevano.

Ma non sempre lo Stato poté contare sulla propria capacità di manovrare una popolazione regionale contro l'altra. Di tanto in tanto giungevano a Torino informative sul fatto che i ribelli a Mondovì avevano fatto causa comune con altri dissidenti intorno a Cuneo, o addirittura in zone più lontane come la contea di Nizza. Nello stesso periodo, giunse al governo la voce che gli insorti di Mondovì avevano stretto un patto con i valdesi – con i quali si erano battuti negli anni precedenti – «di non muoversi *venendo comandati gli uni contro gli altri*»⁷. Dopo quell'anno, una sventata cospirazione guidata dal marchese di Parella scatenò la paura di una sollevazione nel distretto di Biella finalizzata a unirsi con i ribelli di Mondovì, dove era risaputo che il marchese di Parella godeva di sostegno. Nessuna di tali minacce tuttavia arrivò a concretizzarsi; i particolarismi regionali continuarono a mantenere le popolazioni divise, ed ebbero la meglio su ogni possibile lotta comune contro il potere centrale.

Ciò indica come allora la coscienza di classe fosse ancora soltanto un elemento abbozzato nei movimenti di resistenza popolare, e come nello Stato sabauda del tardo Seicento essa fosse sovente oscurata dalle appartenenze locali e confessionali. La questione della classe come componente dei movimenti di resistenza popolare è stata di recente affrontata a fondo da parte degli storici; diverse ricerche hanno potuto rilevare come essa sia comunque stata un fattore determinante nella direzione presa dalla rivolta a Mondovì. Il successo dei ribelli nelle prime fasi della rivolta fu in gran parte dovuto alla convergenza di interessi tra i cittadini di Mondovì e i contadini insorti del circondario. Tra di loro però si aprì presto un solco. La leadership urbana di Mondovì firmò una pace separata con il governo, e i dirigenti cittadini si accordarono per raccogliere la

7. C. Contessa, «La congiura del marchese di Parella (1682)», in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XXXVIII, 1936.



Le conchiglie dei mari del sud, fornite dai marinai liguri ai contadini monregalesi, erano utilizzate dagli insorti per comunicare da una vallata all'altra.

gabellata del sale, posizionandosi così contro le comunità che la pagavano. Da questo momento la rivolta assunse una diversa direzione, divenendo uno scontro tra i contadini del retroterra montano e gli abitanti della città e dei villaggi della piana: la linea di divisione sembra ricalcare quella della posizione economica, e col tempo le basi della resistenza si restrinsero alle comunità più povere delle terre alte, come Montaldo. Questa divisione finì per isolare i contadini insorti, rendendo inevitabile la loro sconfitta da parte delle forze governative; dal 1699 la città di Mondovì e le comunità di pianura non presero più parte alla sollevazione. Un altro fattore della sconfitta dei ribelli fu la divaricazione all'interno delle loro stesse comunità; è ipotizzabile che tale violenza interna non fosse soltanto un normale conflitto tra fazioni, ma anche, almeno in parte, la conseguenza dell'emergente divario tra una élite di ricchi contadini e la massa più povera della popolazione. La divisione di classe potrebbe così aver svolto un ruolo di sostegno alla politica governativa del *divide et impera*.

Tra i valdesi, per contro, appaiono pochi segni di una divisione di classe, sia all'interno delle loro comunità che nei confronti di antagonisti esterni. I valdesi sembra siano stati caratterizzati da una maggiore omogeneità sociale e da un minore divario economico al loro interno rispetto alla popolazione del Monregalese. Non c'erano nelle valli valdesi centri urbani tali da concentrare la ricchezza locale e da nutrire una élite di notabili, come fece Mondovì. Il solco tra le preminenti famiglie feudali delle valli e la maggioranza dei valdesi era comunque accentuato dal fatto che i conti erano cattolici. In generale sembra che ogni traccia di antagonismo di classe fosse sussunto nella ben più drastica polarizzazione dell'inimicizia confessionale. Definiti sia da se stessi che dallo Stato

sabaudo come una comunità a parte, i valdesi erano rinserrati da una coesione mantenuta dalla pressione esterna. Questo fattore oscurò le divisioni all'interno della comunità, e consente di spiegare come poterono sopravvivere al massacro del 1686 e riconquistare le loro terre e le loro libertà nel 1690. La loro religione separata diede loro il senso di un destino comune, definì i loro obiettivi e dettò la strategia che dovevano seguire se volevano sopravvivere.

Inoltre, rispetto ai ribelli monregalesi, i valdesi avevano anche stretti legami con potenze esterne allo Stato sabaudo; i contadini di Mondovì, al contrario, combatterono da soli. Dopo il massacro del 1686 i valdesi superstiti trovarono rifugio nei Cantoni protestanti della Svizzera; da qui raccolsero l'aiuto diplomatico e finanziario di altri Stati protestanti, e in particolare di Guglielmo III. Nell'estate del 1689, approfittando della congiuntura favorevole che aveva portato Guglielmo al trono d'Inghilterra e costretto l'esercito di Luigi XIV sulla difensiva, una colonna armata di valdesi marciò da Ginevra alla riconquista della loro terra d'origine. Nel corso dell'inverno essi resistettero agli assalti congiunti delle truppe francesi e sabaude, ma contemporaneamente Vittorio Amedeo II stava in segreto costruendo un'alleanza con Guglielmo III e le altre potenze schierate contro Luigi XIV. Nella primavera del 1690, quando i valdesi erano sul punto di crollare di fronte a forze soverchianti, Vittorio Amedeo ruppe l'alleanza con la Francia e si unì alla coalizione dei nemici di Luigi XIV; al tempo stesso fece pace con i guerriglieri valdesi e li arruolò per combattere le forze francesi che stavano invadendo il Piemonte.

Gli altri valdesi rifugiati rientrarono dal loro esilio in Svizzera, Wuttemberg e Brandeburgo, per riprendersi le loro valli. Senza questa rete esterna di simpatizzanti non avrebbero potuto sopravvivere; i legami confessionali diedero loro un supporto che i ribelli monregalesi non ebbero; riuscirono così a trarre profitto dal riposizionamento diplomatico del 1689-90 per tornare alle loro terre alle condizioni dei "limiti di tolleranza" precedenti il loro esilio. Nel 1694 questo regime di tolleranza fu sancito con un editto da Vittorio Amedeo II, sotto la pressione e la garanzia della Gran Bretagna e delle Province unite.

Così i valdesi riuscivano a ricostruire, non senza sacrifici e ulteriori esili, la loro comunità dispersa; i ribelli di Mondovì intanto soccombevano alle loro stesse divisioni interne e ai colpi militari e ideologici dell'assolutismo sabaudo.

Questo testo è il frutto della traduzione e dell'adattamento di estratti da: Geoffrey Symcox, *Two Forms of popular Resistance in the Savoyard State of the 1680: the Rebels of Mondovì and the Vaudois*, in Giorgio Lombardi (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699), Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, vol. 1, FrancoAngeli, Milano, 1986.

CONTRO L'AEROPORTO E IL SUO MONDO

LA ZAD TRA RESISTENZA E NORMALIZZAZIONE

GIOBBE

SIAMO AL DUNQUE PER LA "ZONA DA DIFENDERE" A NOTRE DAME DES LANDES, IN BRETAGNA. NE ABBIAMO PARLATO GIÀ PARECCHIO NEI NUMERI PASSATI (45-46, 47). IL MOVIMENTO CONTRO L'AEROPORTO DA CUI È PARTITA L'ESPERIENZA DI OCCUPAZIONE HA OTTENUTO UNA VITTORIA STORICA, CON L'ABBANDONO DEL PROGETTO DA PARTE DEL GOVERNO. ORA PERÒ IL GOVERNO ATTACCA E VUOLE UNA NORMALIZZAZIONE, CIOÈ LA FINE DELL'ESPERIENZA DI VITA, ORGANIZZAZIONE, AUTOGOVERNO E BASE PER ALTRE LOTTE.



La ZAD si è sempre dichiarata «contro l'aeroporto e il suo mondo». Oggi, che il primo obiettivo è stato raggiunto, il governo sta dando battaglia a chi persegue anche il secondo, attraverso un intervento su due livelli: quello militare, con l'attacco diretto alle persone e la distruzione degli insediamenti, e quello politico/legale, con l'offerta di una legalizzazione (o più precisamente la promessa di regolarizzare delle attività agricole individuali) che mira a normalizzare le attività impelagandole nel rispetto delle normative (soprattutto riguardo gli edifici autocostruiti e le attività non agricole) affinché non siano di copertura alla prosecuzione della ZAD dietro un paravento legale.

Che lo sgombero della ZAD sarebbe stato una vera e propria battaglia campale era preventivato da tempo. La polizia aveva già comunicato pubblicamente che per poter avanzare militarmente sul territorio ci sarebbe stato il rischio di fare vittime tra gli oppositori. La mossa di annunciare in anticipo che «può scapparci il morto», oltre che un chiaro messaggio intimidatorio nei confronti del movimento di solidarietà, rappresenta anche una garanzia di impunità per i gendarmi impegnati nella repressione, la promessa di una copertura politica totale in caso di "eccessi", di morti e feriti. I risultati sono evidenti: l'operazione della polizia è ed è stata senza riguardi né scrupoli, e si è dovuta guadagnare metro per metro l'avanzamento verso le case, di fronte a una resistenza

eccezionale. I reparti di Gendarmeria Mobile sono avanzati a suon di granate esplodenti, che proiettano frammenti di plastica tutt'intorno in grado di provocare mutilazioni permanenti se detonano vicino alle persone (ma possono anche uccidere, come fu per Rémi Fraisse nella ZAD di Testet), granate assordanti, proiettili di gomma (quelli grossi tipo flashball e suoi perfezionamenti) e un ampio armamentario di gas lacrimogeni sempre sparati ad altezza uomo. Inoltre mezzi blindati con cannoni spara granate e lacrimogeni, elicotteri, droni e infine anche i cani usati per difendersi da attacchi notturni e sguinzagliati contro le persone. Numeri impressionanti che parlano di 2500 gendarmi, con assalti di diverse centinaia di loro dietro ai blindati per guadagnare terreno barricata su barricata. Nonostante ciò (gli zadiisti parlano di centinaia di feriti, molti gravi con mutilazioni permanenti), la gendarmeria ha trovato filo da torcere. Nonostante l'assalto non si sia fatto scrupoli di colpire anche a morte, dopo tre giorni (e ora che scrivo ne sono passati ventuno), di fatto le demolizioni si sono fermate. Nonostante i filtri della polizia, sul luogo sono riusciti a convergere rinforzi da ogni dove, e le operazioni sono tornate nel campo della "politica", che si può ben definire «la prosecuzione della guerra con altri mezzi». Infatti questa fase sembrerebbe solo il tentativo di formalizzazione del rapporto di forza del momento e di preparare le prossime mosse repressive. Per ciò questa fase

di momentaneo “stallo”, senza significativi avanzamenti nella distruzione degli edifici, è ancor più sottoposta a un’aggressiva presenza da parte della polizia. Oltre ad attacchi, granate, gas, arresti e un estenuante fare e disfare barricate su sentieri e strade, asfaltate e non, tutti i giorni, le forze armate hanno cominciato un’opera di schedatura, raccolta di foto e filmati, esplorazione dell’area, che costituisce sempre il passaggio preliminare all’azione giudiziaria. Ma per ora diluire i tempi serve anche a togliere la notizia dalle prime pagine nel tentativo di far scemare l’appoggio molto ampio dell’opinione pubblica. La solidarietà infatti è arrivata ampiamente, con rifornimenti e convergenza sul luogo, sia per le battaglie vere e proprie che

per appuntamenti più simbolici, oltre ad azioni di sostegno di vario tipo, da blocchi, occupazioni, sabotaggi, a presidi, manifestazioni e prese di posizione pubbliche. L’appoggio da parte di movimenti simili è stato incredibile, dai naturalisti fino ai movimenti delle riserve indiane americane, ma ciò che è da sottolineare perché per niente scontato è l’intreccio di sostegno reciproco con aeroportuali, ferroviari, lavoratori dell’autostrada o delle poste, e i sans-papiers. A spezzare la consuetudine che vede spesso le lotte territoriali distanti da queste altre lotte, ha sicuramente contribuito la «rete di vettoviaggiamento», quel progetto nato proprio nell’ottica di rompere la separazione tra le lotte e di fare delle terre della ZAD una base di sostegno



concreto e materiale per altri fronti, rifornendo con i propri prodotti agricoli (e non solo) le situazioni di scioperi, picchetti, occupazioni, mense popolari, finora in particolare nella città di Nantes.

Questa forte pressione da parte della polizia non serve solo per sfianare la resistenza fisica nel medio termine visto che il “blitz” non ha funzionato, ma anche ad aprire una seconda fase, lasciando al ricatto della cosiddetta “mediazione” il lavoro di spaccatura della ZAD al suo interno, per poi magari sgomberare con la forza la parte non dialogante e depotenziare con una ben detta “normalizzazione” la tattica di accettare la regolarizzazione di progetti agricoli individuali per prendere tempo e tutelarsi collettivamente. Se davanti a un attacco fisico non c'è scelta e la dife-

sa è unisona pur con differenza nelle pratiche, in altre fasi è più difficile avere un punto di vista unico.

A ciò si aggiunge la strategia mediatica. Alcuni sindacati dei giornalisti hanno protestato che la copertura dell'operazione di polizia fosse *embedded*, cioè del tutto dipendente dalle fonti di polizia, senza possibilità di accesso e registrazione di filmati nella zona. Nonostante questo hanno documentato lo scenario di guerra portato dalla polizia, però la maggior parte dei media ha riportato le dichiarazioni documentatamente false del ministero usate per deviare le attenzioni. Già dopo pochi giorni, mentre lo scenario di guerra si acuiva, giornali e telegiornali ripetevano che l'operazione era finita, allo stesso modo in cui poco dopo presentavano la solita divisione tra buoni e cattivi (quelli che non accetterebbero la regolarizzazione individuale) per deformare la scelta “tat-



tica” dell’assemblea della ZAD di lasciare la possibilità a chi lo desidera di regolarizzarsi a patto di continuare una difesa e una prospettiva futura in comune.

Ora lo Stato cerca di prendere confidenza col terreno e di schedare gli abitanti, con una fortissima pressione militare che tiene impegnati gli zadisti (i quali dormono sulle barricate, in mezzo ai gas e sotto l’elicottero) e minando la possibilità di riflettere con calma e tutti presenti. Intanto qualche pezzo del movimento anti-aeroporto si distacca dalle rivendicazioni più avanzate degli occupanti facendo “fuoco amico”. Era inevitabile che, con parte della classe media di sinistra simpatizzante con la lotta per le sue *nuances* ecologiste e alternative, si arrivasse alla rottura dopo l’archiviazione del progetto dell’aeroporto. Ma proprio i giorni e gli anni passati fianco a fianco con tante di queste persone hanno portato molti a proseguire la lotta.

Non possiamo sapere ora come evolverà la ZAD, se sarà gioco forza normalizzata e assorbita, se verrà soffocata dal solo attacco militare (tipica di un governo di destra tradizionale) o se mentre la Gendarmerie lavora si prepara un attacco giudiziario (arresti, processi, condanne e risarcimenti possono fiaccare una lotta ben più che settimane di scontri che invece hanno



anche la loro bellezza). Sicuramente resta una battaglia aperta e rappresentata una base di attacco sfaccettata al sistema tale quale è. Non una retrovia, a mio parere, ma uno spazio/tempo di sospensione della normalità in cui sperimentare direttamente pratiche di riappropriazione, di autogestione, di organizzazione e non-organizzazione, di resistenza. Le *cantines* (mense) e la produzione di cibo senza profitto, l’auto formazione medica e legale, l’azione diretta, la gestione dei conflitti sulla zona, il sostegno ad altre lotte diverse, la riappropriazione dei saperi a cominciare dalle esigenze primarie (abitare, mangiare, scaldarsi, costruire, difendersi), la sperimentazione dei rapporti con gli altri (più o meno diversi da noi) e la messa in pratica delle più diverse teorie in un esperimento sociale contraddittorio sì, ma una volta tanto reale e che fa i conti col proprio nemico. In ogni caso, la fuoriuscita dalla “normalità” non in un’isola felice, ma in una lotta contro un mondo che va esattamente nell’altro senso: il mondo dell’aeroporto che combattiamo.

LA GUERRA IN CASA

C'è una *piccola guerra* in corso sul territorio della Francia occidentale, nella Loira-Atlantica, o meglio nella Bretagna meridionale, o meglio ancora sul territorio della ZAD. Il nome con cui chiamare quel territorio non è una pignoleria, anzi, perché riflette una questione essenziale: di chi è quel posto, a chi appartiene? È questo il nodo fondamentale alla base del conflitto in corso, e il livello di violenza dispiegata dall'apparato militare francese per distruggere l'esperimento in atto su quei 1600 ettari è una diretta e proporzionale conseguenza della posta in gioco. Sulla ZAD non c'è più in ballo un aeroporto, c'è in ballo la sovranità su un pezzo di territorio dello Stato, un buco nero sulla carta, una «zona di non diritto» da estirpare. E come spesso accade, uno sguardo alle dinamiche militari sul campo consente di cogliere bene la realtà, di comprendere il senso e la portata della battaglia, sicuramente molto meglio che le dichiarazioni dei politici o le parole dei giornalisti.



Durante l'avanzamento sulla ZAD, le forze armate hanno usato diversi armamenti tra quelli a disposizione: granate, gas, mezzi blindati, droni, escavatori. La scelta è stata sicuramente dettata dal terreno di battaglia, un territorio extraurbano molto variegato, ma anche dal particolare scenario "politico", che richiede un'evoluzione delle tecniche di uso della forza per il ristabilimento della gerarchia sociale.

Tra i mezzi in uso, colpisce il veicolo blindato gommato VBRG, accessorizzato di pala e cannoncino per il tiro di granate. Il suo intervento è previsto quando le normali forze di polizia non bastano più al mantenimento dell'ordine, ma ragioni d'opportunità politica sconsigliano un intervento militare diretto. La guerra interna, scatenata dallo Stato contro i propri stessi cittadini, non è lo scenario ottimale nell'ottica del mantenimento del consenso; e così, per dissimulare l'uso della violenza sui civili, al posto del verde mimetico il mezzo blindato viene dipinto di blu "celerino"! Il maldestro *camouflage* si svela in parte nel costante uso che ne viene fatto nelle ex-colonie (Guadalupa, Nuova Caledonia), ma è nelle missioni militari all'estero, per esempio in Costa d'Avorio, che ogni dubbio viene a cadere (foto).



Nella sequenza d'attacco, per prima cosa il blindato cerca di sfondare gli sbarramenti; le tecniche dei compagni si sono adeguate, ed è perciò che le barricate vengono ancorate al suolo e "rinforzate" attraverso lo scavo di fossati, unico sbarramento veramente efficace. Una volta arrivato a distanza di tiro parte il fuoco di copertura sia dal blindato che dai plotoni che avanzano alle sue spalle: spesso prima i fumogeni, per creare una cortina che oscuri la visuale, poi le granate esplosive e i lacrimogeni. Infine, i proiettili di grosso calibro cosiddetti "meno letali", usati al posto dei proiettili metallici. All'ormai "vecchio" flashball si sono aggiunti i nuovi fucili da 40 mm con proiettili semirigidi con punta in plastica, più precisi e più potenti, usati puntando al capo, alle parti molli, ai genitali. Tra le granate (56 mm) ve ne sono svariati tipi, assordanti, accecanti, miste con gas CS ed esplosive. Queste ultime sono tristemente note per aver provocato morti e gravi mutilazioni, dovute ai frammenti di plastica e metallo che l'esplosione proietta nel raggio

di diversi metri e che sono in grado di penetrare le carni in profondità. Tutti questi tipi di proiettile provocano la perdita irrecuperabile della vista quando colpiscono gli occhi.

Questi proiettili sono utilizzati per poter avanzare tenendo a distanza gli oppositori in campo aperto, per disorientarli e colpirli da lontano. Ma per avanzare su una barricata l'unica possibilità per i gendarmi è avanzare sui lati, a tenaglia, per colpire i fianchi e obbligare a ripiegare. Solo allora il blindato può sfondare la barricata e far avanzare le truppe, a cui seguono pale e camion per asportare il materiale delle barricate, che nonostante ciò vengono continuamente ricostruite dagli zadisti ogni notte.

Oltre alle consuete protezioni individuali e alla maschera antigas, per poter stare sulle barricate in sicurezza gli zadisti utilizzano un sistema di radio c.b. con vari canali. Tra questi, uno ridistribuisce informazioni verificate sugli spostamenti dei reparti (nel fragore delle granate e tra i gas è spesso impossibile vederli), uno è per le emergenze mediche, uno è per coordinarsi con un eventuale gruppo di riferimento.



Lo si è visto a Sivens e poi a Bure, nell'attacco alle ZAD, l'impronta bellica è evidente. A dirigere le operazioni non sono i CRS ma la Gendarmerie. Sono gli stessi "esperti in sicurezza" a gettare la maschera: «non siamo in un caso di mantenimento dell'ordine, ma di una *riduzione di sacche di resistenza*, per usare un termine militare».

A differenza dell'operato in città, durante un corteo o un summit, la polizia qui ha per obiettivo la conquista di un luogo abitato e difeso da chi ci vive, le operazioni possono durare giorni e sono pianificate con largo anticipo e secondo precisi piani di attacco. Vi sono finti at-

tacchi, manovre a tenaglia e, come abbiamo visto, le operazioni sono coordinate e scaglionate tra le varie "colonne" (fanteria, artiglieria, movimento mezzi).

A tutto ciò si aggiunge il piano mediatico, che come in ogni guerra diventa di una vera e propria arma. Ai giornalisti viene fin da subito impedito l'accesso alla zona delle operazioni, viene di fatto vietato di raccogliere informazioni di prima mano, di prendere foto o filmati, le uniche fonti sono quelle della polizia e della Prefettura. I media mainstream si adeguano, diffondono false informazioni, tacciano episodi o ne creano ad arte per screditare gli zadisti (vi ricordate il caso "pecorella" in Valsusa?). Siamo in guerra, i media non sono dei testimoni, ma parte attiva di uno schieramento contro un altro.

Nei luoghi in cui si progettano opere che dovranno durare anni, normalmente, nella fase successiva allo sgombero, dei reparti vengono assegnati a rimanere sul posto in pianta stabile (come a Bure, e a Chiomonte). Ma la particolarità a Notre-Dame-des-Landes è che non c'è niente da costruire né da presidiare. Lo scopo dell'operazione militare è puramente quello della conquista e del possesso del territorio, del "filtraggio" e del suo ordinamento. Se altrove gli interessi sono tangibili (risorse, controllo geopolitico di un'area, opera "strategica"), qui non v'è ormai null'altro che una questione di principio: il «ripristino della legalità», la riaffermazione della supremazia dello Stato, del suo arbitrio nel decidere le sorti del territorio a prescindere dall'aeroporto. È il fondamento stesso dello Stato moderno, il monopolio della forza sul territorio interno ai propri confini, che viene messo in discussione. Perciò la ZAD è così interessante...



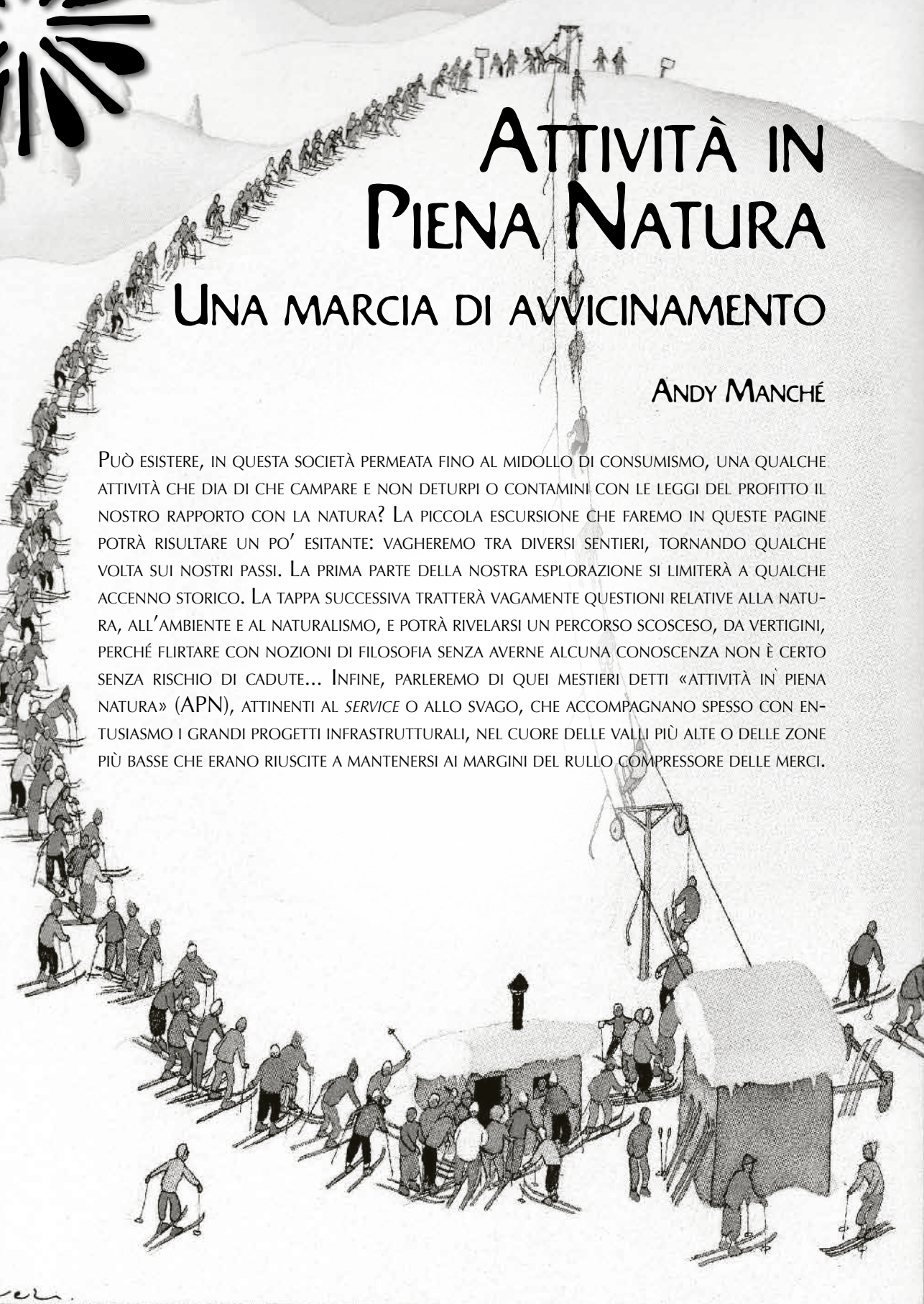


ATTIVITÀ IN PIENA NATURA

UNA MARCIA DI AVVICINAMENTO

ANDY MANCHÉ

PUÒ ESISTERE, IN QUESTA SOCIETÀ PERMEATA FINO AL MIDOLLO DI CONSUMISMO, UNA QUALCHE ATTIVITÀ CHE DIA DI CHE CAMPARE E NON DETURPI O CONTAMINI CON LE LEGGI DEL PROFITTO IL NOSTRO RAPPORTO CON LA NATURA? LA PICCOLA ESCURSIONE CHE FAREMO IN QUESTE PAGINE POTRÀ RISULTARE UN PO' ESITANTE: VAGHEREMO TRA DIVERSI SENTIERI, TORNANDO QUALCHE VOLTA SUI NOSTRI PASSI. LA PRIMA PARTE DELLA NOSTRA ESPLORAZIONE SI LIMITERÀ A QUALCHE ACCENNO STORICO. LA TAPPA SUCCESSIVA TRATTERÀ VAGAMENTE QUESTIONI RELATIVE ALLA NATURA, ALL'AMBIENTE E AL NATURALISMO, E POTRÀ RIVELARSI UN PERCORSO SCOSCESO, DA VERTIGINI, PERCHÉ FLIRTARE CON NOZIONI DI FILOSOFIA SENZA AVERNE ALCUNA CONOSCENZA NON È CERTO SENZA RISCHIO DI CADUTE... INFINE, PARLEREMO DI QUEI MESTIERI DETTI «ATTIVITÀ IN PIENA NATURA» (APN), ATTINENTI AL *SERVICE* O ALLO SVAGO, CHE ACCOMPAGNANO SPESSO CON ENTUSIASMO I GRANDI PROGETTI INFRASTRUTTURALI, NEL CUORE DELLE VALLI PIÙ ALTE O DELLE ZONE PIÙ BASSE CHE ERANO RIUSCITE A MANTENERSI AI MARGINI DEL RULLO COMPRESSORE DELLE MERCI.



Partiamo da qualche banalità... Per cominciare avremo la delicatezza di non iniziare con la sempiterna ode alla montagna come spazio di libertà. Se ciò può significare qualcosa, noi non ci ritroviamo tanto di più che un'estetica che non ci porta da nessuna parte. Per di più, è francamente complicato vedere in cosa le regioni con una topografia accidentata sarebbero state meno insozzate dall'avanzata del capitalismo. Se queste sono state preservate, è stata solo una cosa temporanea: non ci sono volute più di due generazioni per recuperare il ritardo sulla pianura e privare le popolazioni dei saperi che assicuravano loro una relativa autarchia. La densità di telecamere o guardiani è più bassa che in città, certo, ma il tessuto sociale non è meno inquadrato e sottomesso agli stessi imperativi del resto del villaggio globale.

Con la repressione dei modi di vita tradizionali, relegati a semplici pezzi da museo, a ricordi di un'epoca lontana in cui gli abitanti sui versanti della montagna non dipendevano dal supermercato per nutrirsi e dalla droga confezionata per curarsi, è tutto un sistema autarchico ad essere stato sconvolto e una generazione, quella dell'esodo, che si è dovuta rimpiazzare.

In mancanza di abitanti, le montagne sono divenute lo sfondo sul quale si sviluppa lo scenario di una nuova economia. Quella macchina di decompressione per le masse che è il turismo si è sostituita a una certa armonia che cristallizzava la baita nel suo ambien-

te circostante. Ma non imballiamoci in disquisizioni sui tempi passati che conosciamo poco, e non cediamo alla penosa ma tenace abitudine di camuffare il vuoto delle nostre proposte dietro alla poesia, come se niente fosse. Si tratta qui di attirare l'attenzione sull'interazione complementare tra i bisogni delle comunità e l'ambiente naturale, niente di più. Questa complementarità non è d'altronde una specificità montanara e sottolinearlo non è una maniera di osannare idilliaci tempi di fioritura individuale e collettiva verso cui si dovrebbe tornare. Una frazione della storiografia rivoluzionaria parte dal presupposto che «era meglio una volta»: in seno alle comunità di villaggio del Medio Evo o dei gruppi di cacciatori/raccoglitori del Paleolitico o, perché no, tra i brontosauri nel Giurassico... L'assenza di fonti si colma per mezzo di una sovrainterpretazione in odore di ciarlataneria di sinistra più o meno radicale. Non ne abbiano a male gli equini, si tratta di asinerie di cui questo testo non si farà portatore: possiamo ben immaginare che una vita da contadino di montagna passata a lottare contro pendii innevati per metà dell'anno comporti la sua dose di travaglio, senza parlare delle ernie del disco. Ma se ci interessa è perché la vita e la sopravvivenza non erano unicamente fondate sullo sfruttamento, la specializzazione, l'alienazione e la distruzione dell'ambiente...

Grazie alla protezione dei capricci della tettonica che vi hanno eretto delle autentiche fortezze naturali, i modi di vita e i saperi ancestrali hanno sem-

pre potuto meglio resistere in montagna alle rovinose scosse del Mercato, ma l'offensiva del boom economico ha avuto ragione degli ultimi ostinati. Da sempre, la topografia ha dissuaso gli invasori, protetto gli abitanti, e offerto rifugio ai fuggiaschi di ogni epoca. Le montagne sono servite da bastione contro le armate romane come contro i Dragoni di Luigi XIV e contro gli assalti delle merci. Sono state le alleate dei guerriglieri spagnoli che, dopo la vittoria di Franco, attraversavano i Pirenei per colpire il regime nelle grandi città, prima di tornare a eclissarsi tra i rilievi. Ma con l'avanzata tecnologica queste barricate sono divenute sempre più facilmente gestibili e controllabili: lo testimoniano i migranti che subiscono gli assalti delle guardie di frontiera a 2000 metri di altitudine.

L'economia alimentata dalla ricostruzione del dopoguerra ha permesso e reso accessibile la corsa all'oro bianco per l'immensa classe media. Le cosiddette «stazioni di terza generazione»¹ sono spuntate dal nulla, in vallate d'altitudine dove la presenza umana si limitava a qualche pastore nel periodo estivo. L'equilibrio tra gli abitanti e l'ambiente circostante è stato soppiantato dallo sfruttamento a oltranza di quest'ultimo, secondo la logica mortifera che i can-

1. Vennero così classificate le stazioni turistiche montane progettate nel «piano neve» dello Stato francese dal 1964 al 1975: sviluppo urbano verticale; facilitazioni esclusivamente per gli impianti di risalita; esclusione delle popolazioni locali dagli ambiti di pianificazione, realizzazione, gestione; ingresso di grandi capitali privati per la costruzione e gestione delle stazioni.

noni spara neve ben simboleggiano. In breve, la nuova economia dei servizi e del turismo ha sfondato e ha portato con sé il suo mucchio di imprenditori, piccoli e grandi ma concordi su un punto: dopo di loro, il diluvio...

Allora, la montagna come spazio di libertà? Per le agenzie pubblicitarie e gli enti del turismo sicuramente, ma probabilmente non per gli abitanti... Cosa intendono dunque in tal senso i nostri elogiatori di alpeggi? Forse ciò che ha attirato o fatto rimanere su queste alte terre parecchi di noi: un certo bisogno di spazio e di respiro. Ciascuno trova la sua ragione tra fuggire all'atmosfera stressante ed energivora delle grandi città, riconciliarsi con pratiche che il mercato s'impegna da decenni a fare scomparire, concedersi qualche tempo di pausa contemplativa forse indispensabile, o venire a opporsi alle nocività di un qualche progetto di sviluppo. La pressione sociale non risulta tanto diversa, ma gli spazi preservati sono ancora un poco presenti. Questa preservazione riguarda – e molto relativamente – forse solo la fauna e la flora. Quando ci tocca zigzagare tra le proprietà private, evitare di ritrovarsi troppo vicini alle stazioni sciistiche, raccogliere della legna o delle erbe spontanee come se si stesse rubando dagli scaffali di un negozio, capiamo subito che lo spazio di libertà ha le ali piene di piombo e che non ne canteremo le lodi se non con una voce bella roca. Tuttavia, il semplice fatto che nu-

merose specie, in particolare animali, trovino nella montagna un temporaneo rifugio ci dimostra che non è infondato parlare di zone ancora preservate. Se anche non si trattasse di una deliberata volontà del capitalismo, lo sterminio di una specie dopo l'altra è una condizione specifica del suo sviluppo. Un cartografia della biodiversità corrisponde quindi a una mappa di zone risparmiate dalle infrastrutture d'impresa. Ad esclusione di qualche eccezione, come i deserti, queste zone si trovano in montagna.

Perché allora, da queste premesse, introdurre la questione dell'ambiente e della sua preservazione in questo testo sulle «attività in piena natura»²? Il lettore puntiglioso potrebbe sospettare che si stia andando fuori tema. Vale quindi la pena di precisare le ragioni di questa eco-disgressione. La preservazione dell'ambiente è un argomento che si presta alla confusione, tanto è presente nella testa di coloro che sognano un capitalismo verde, e quanto invece è assente in quella di coloro che vogliono distruggerlo e non dargli una verniciata. I primi non capiscono che i nostri modi di vita contemporanei non possono fare a meno di un consumo a oltranza che, verde o no, non può che rovinare il pianeta. Una parte dei secondi vivono in una tale fobia di essere confusi con i primi che hanno

2. Sono così chiamate le attività turistiche / di svago che hanno luogo negli spazi meno antropizzati che questo mondo concede. Dalle nostre parti è forse più usato il termine anglosassone «*outdoor*».

bandito dal loro quotidiano qualsiasi scelta ecologica: la postura porta sempre con sé il suo fardello di tic e di luoghi comuni. Volere abbattere il capitalismo è una cosa, e si può benissimo privilegiare lotte che non hanno nulla a che vedere con l'ambiente. Ma fare la rivoluzione non è solo una questione di scontro: non la faremo quando di noi non resterà che una massa di zombie arrostiti dai raggi ultravioletti e dal riscaldamento climatico, imbottiti da flebo di cibo industriale. Alla fine, il problema è soprattutto d'ordine pratico: battersi necessita come minimo di essere ancora vivi. E non lo saremo quando avremo chiuso con la biodiversità e gli ultimi equilibri ecologici.

Fare scelte ecologiche nel proprio quotidiano non vuol dire andare a ingrossare le fila dei movimenti cittadini, ma piuttosto cercare di sfuggire a un cinismo che ci avvicina pericolosamente agli imprenditori di cui si diceva sopra. Questo non costituisce un fine in sé, ma giusto un tentativo per non morire subito asfissati. Vivere in montagna e svolgere delle attività che abbiano per cornice l'ambiente naturale permette di avere uno sguardo differente sull'ecologia in termini di quotidianità, lontano da qualsiasi morale o ipocrisia: non si inquina mica il proprio giardino con il pretesto che il capitalismo ha trasformato il pianeta in un gigantesco immondezzaio. È dunque piuttosto in un riflesso di sopravvivenza che costeggiare ambienti preservati invita a riconciliarsi con gesti di ecologia quotidiana, e non per quella

premura di esemplarità che una certa morale politicamente corretta cerca di inculcarci. L'ecologia quotidiana per come ce la vende il sistema è l'ecologia di coloro che hanno i mezzi per praticarla. Avanzare questa critica non ci obbliga a rifiutare qualsiasi condotta ecologica a mo' di alibi per una postura più radicale.

Bella roba la strategia che indica nella popolazione il principale responsabile dell'inquinamento su larga scala del pianeta: il colpevole è il disoccupato con il suo vecchio veicolo a gasolio, e l'industria passa nel dimenticatoio. Eppure è proprio quest'ultima che minaccia oggi pericolosamente le ultime zone preservate dalla sua influenza.

Con i progressi dell'ecoturismo e la volontà di sviluppare le attività in montagna sull'arco di quattro stagioni invece che di una sola, l'industria del relax si prodiga a stravolgere i fragili equilibri che permangono. Un bel settore di quest'ultima è dedicato a portare flotte di turisti, autentici ubriaconi d'avventura, là dove la presenza umana era sufficientemente discreta perché certi equilibri potessero più o meno mantenersi. Non tutti gli operatori di queste attività in piena natura sono identici nel loro rapporto con il Dio Denaro. Ma un buon numero di essi hanno lo stesso concetto dell'ambiente di quanto possano averne i più tradizionali industriali: una risorsa sulla quale si può battere a volontà, un'officina al servizio dell'uomo e del suo

conto in banca. Da un lato, la richiesta di attività emozionanti va aumentando in una società sempre più stressata; dall'altro, la moltiplicazione di queste attività dette in piena natura assicura un controllo dello spazio mai visto prima. I cieli sono colonizzati dai parapendio o da quei grandi atleti che sono i piloti di droni; le pareti sono il regno di arrampicatori e altri amanti della via ferrata, mentre i gruppi di escursionisti e gli adepti del *canyoning*³ si assicurano che nessuno degli ultimi anfratti sfugga allo scalpito di orde d'avventurieri. Alcune di queste attività sono letteralmente esplose in questi ultimi anni – si pensi in particolare alla lucrativa attività del canyoning, il cui impatto ambientale è indiscutibile: un buon numero di gole tracciate da corsi d'acqua sono passate dall'inesistente frequentazione di trent'anni fa a file interminabili di cacciatori di emozioni, videocamere fieramente innalzate sui caschi, convinti dal marketing degli uffici delle guide di vivere l'avventura nel bel mezzo di una fila indiana in muta subacquea.

Chi scrive ha personalmente prestato la sua fatica in simili strutture, e non ha potuto che rimarcare la schizofrenia in cui si trovano immersi molti degli operatori di attività in piena natura. La definizione stessa di questo ramo del business sportivo si presta a confondere. La cornice "naturale" delle attività messe sul mercato suggerisce un adeguamento tra la protezione

3. O «torrentismo», disciplina che si dedica alla discesa di corsi d'acqua nelle gole montane.



dell'ambiente e i passatempo proposti. Se effettivamente non si è dei gran inquinatori nel fare una passeggiata o un'uscita in alta montagna, il carattere sempre più massivo di queste attività ne rende alcune piuttosto redditizie. E dove può presentarsi un grosso volume d'affari, la mentalità del piccolo gestore che pensa in grande, ossessionato in ogni momento dalla rendita, diventa maggioritaria... Spieghiamoci un po' meglio. Siamo in tanti a ritrovarci nella necessità di lavorare. Correndo il rischio di non passare più per proletari, possiamo tentare di conciliare questa necessità con un'attività in cui si trovi un minimo di interesse personale... molti tra coloro che si lanciano nei corsi di formazione, che consegnano chiavi in mano i diplomi atti a inquadrarsi nelle attività in piena natura, sono all'inizio degli appassionati di queste varie discipline: scalata, trekking, parapendio, ecc. Ad eccezione di qualche avvoltoio dalla nascita, questa passione per l'attività all'aria aperta è difficilmente separabile dall'ambiente nella quale si sviluppa. Gran parte dei professionisti in tali attività s'interessano quindi alle logiche ecologiche e geografiche che hanno forgiato l'ambiente nel quale si sviluppano. Molti tra loro non hanno necessariamente lo stesso genere di ambizioni dei diplomati della scuola di commercio. Visto che la montagna non è sempre stata lo spazio iperfrequentato in ogni stagione che oggi conosciamo, parecchi degli operatori in piena natura non si sono impegnati su questa strada pensando di farsi ricchi. Nel tem-

po la frequentazione della montagna è andata aumentando, e sono apparse un buon numero di nuove pratiche. Piuttosto che vivacchiare, qualcuno avrà dunque pensato di navigare in questa pluralità di discipline, mettere insieme guide e altri operatori in una medesima struttura e imbarcarsi in una campagna aggressiva di pubblicità tanto grandiosa quanto menzoniera.

Se consideriamo la varietà dell'offerta che si propone a seconda dei gusti, i programmi degli uffici delle guide somigliano oggi a cataloghi su cui il capriccioso villeggiante in cerca di sogni sceglie l'attività che fa per lui. L'armata di turisti sarà risolutamente accolta: l'amante della marina farà del canyoning o dell'hydrospeed; l'irriducibile della fanteria opererà per l'escursione pedestre in media o alta montagna; mentre il parapendio o il salto all'elastico non aspettano che il fanatico dell'aviazione.

Sono dunque ormai gli ultimi spazi in cui potersi eclissare per il tempo di un respiro in santa pace ad essere pericolosamente minacciati dall'industria dello svago. I parchi nazionali non somigliano sempre più a delle zone commerciali? E i rifugi di montagna non sembrano sempre più degli alberghi? Quando l'iperfrequentazione diventa un problema, la sola risposta che si dà è la selezione in base al potere di acquisto. Come nelle montagne cilene, l'accesso ai parchi naturali potrà un giorno essere a pagamento e l'ascensione di una parete o di una cima obbligatoriamente allestita da un professionista... Le corporazioni

che raggruppano i professionisti della montagna, che in Francia si compiacciono della definizione di “sindacato”, non lo vedrebbero certo di cattivo occhio. Quanto poi a quel che resta degli abitanti della montagna non sottomesi alla logica del Mercato, un giorno saranno sicuramente considerati degli indesiderabili sul campo di compravendita rappresentato dai rilievi, e verranno pregati di passare alla cassa per poter percorrere le rive che hanno pascolato fino al giorno prima.

Non si tratta qui di prendersela con i praticanti, professionisti o amatori, delle attività in piena natura, ma solo di indicare la logica in cui, volenti o nolenti, molti di loro si trovano a sprofondare. Quella stessa logica di massificazione e ubiquità di tali attività che partecipa e completa il lavoro di inquadramento poliziesco e mercantile dello spazio... Di conseguenza, se opporsi al progetto di un aeroporto o di una ferrovia ad alta velocità è una lotta piena di significato dal momento in cui le si rifiuta qui come altrove, opporsi all'apertura degli ultimi canyon ai flussi turistici o alla sistemazione delle ultime falesie non lo è da meno.

Non pochi tra gli operatori delle attività in piena natura si compiacciono a riflettere l'immagine di “buon mestiere” che viene loro concessa. L'immagine ecologica è tuttavia un'esca nella maggior parte delle strutture di questo tipo. Proprio come il padrone della fabbrica manda quatto quatto i suoi operai a sbarazzarsi dei rifiuti industriali nei fiumi, le strutture dedicate alle attività in questione, ossessionate dal volume di affari, devono ben passare oltre gli ostacoli della preservazione dell'ambiente. La pillola passa ancor meglio se ci si è guadagnati l'etichetta di “ecoturismo”. È mascherata da questo *logo* che una delle strutture per cui ho lavorato inviava a palate i suoi clienti a divertirsi in un canyon vietato a tale pratica a causa dell'inquinamento. E il problema non è certo lo sfidare un divieto della Prefettura; ma, come abbiamo già detto, battersi contro questo mondo implica d'essere vivi. Quando picchia la siccità e le gole percorse da risibili rigagnoli sono il rifugio degli ultimi anfibi, la responsabilità minima di un professionista delle attività in piena natura «appassionato del suo mestiere e dell'ambiente naturale» dovrebbe stare nel non andarci...

Questo testo è un estratto, rielaborato, da *Nunatak* in francese n. 2, autunno/inverno 2017-2018





ASSALTO ALL'APPENNINO

DUE VOCI DALL'APPENNINO CHE NON SI ADEGUA AGLI ASSETTI CHE PICCOLI E GRANDI POTERI RISERVANO AI TERRITORI MONTANI. DUE APPROCCI CHE CI ACCOMPAGNANO SUGLI SCENARI DELLA ENNESIMA DEVASTAZIONE IN NOME DEL PROFITTO ENERGETICO (IL GASDOTTO SNAM IN PROGETTO LUNGO UN VASTO TRATTO DELLA DORSALE APPENNINICA) E DELLE CONSEGUENZE DELLA POLITICA SVILUPPISTA SULL'AMBIENTE MONTANO E SU CHI LO ABITA. PROBLEMATICHE E VICENDE CHE NON RIGUARDANO SOLO UNA SPECIFICA CATENA MONTUOSA, MA SUGGERISCONO BEN PIÙ AMPIE RIFLESSIONI SUL MODELLO SOCIALE ED ECONOMICO CON CUI CI TROVIAMO TUTTI A FARE I CONTI E SULLE IMPLICAZIONI, PER QUANTO RIGUARDA IL GASDOTTO, CHE PICCOLE E GRANDI INFRASTRUTTURE A DUE PASSI DALLE NOSTRE CASE RIVESTONO SU SCALA INTERNAZIONALE.

LASCIAMO DUNQUE SPAZIO A UNA CONVERSAZIONE CON UN GRUPPO DI ABITANTI DELLA VALNERINA, IN UMBRIA, CHE SI STA MOBILITANDO CONTRO LA REALIZZAZIONE DEL GASDOTTO SNAM, E AL CONTRIBUTO DI UN ATTENTO OSSERVATORE DELLE POLITICHE ISTITUZIONALI E DELLE STRATEGIE ECONOMICHE CHE ASSEDIANO L'AMBITO TERRITORIALE DEI PARCHI NATURALI D'ABRUZZO.



VENE DEL CAPITALE SOTTO L'APPENNINO

Intervista ad alcuni nemici del gasdotto SNAM

Settecento chilometri di gasdotto lungo l'Appennino: l'ennesima macro-infrastruttura che minaccia oggi una vastissima zona montana e contro cui chiamate alla mobilitazione. Per iniziare, potreste descriverci a grandi linee le caratteristiche tecniche del progetto in questione e il contesto territoriale in cui vi trovate a intervenire?

Quello che noi chiamiamo «Gasdotto SNAM» è il progetto formalmente individuato dalla stessa SNAM come «rete adriatica». In realtà di adriatico quest'opera non ha niente, dato che attraversa il cuore dell'Appennino. Definirla, innanzi tutto, «Gasdotto SNAM» serve a fare giustizia delle mistificazioni dei suoi progettatori, individuando *apertis verbis* la ditta principale che si occuperà di edificare il mostro. Si tratta di un'opera di quasi settecento chilometri pensata, in origine, quindici anni fa, per collegare al Nord Italia e al resto d'Europa il metano proveniente dal rigassificatore di Brindisi. Essendo ormai tecnologicamente sorpassati i rigassificatori, “grazie” alla robotica che permette di costruire tubazioni anche sul fondo del mare, ormai l'opera è diventata una prosecuzione del più noto Gasdotto TAP. Tecnicamente l'opera è però ancora indipendente dal TAP, pertanto, fermo restando la massima solidarietà verso la resistenza dei salentini, non dobbiamo cadere in una sorta di delega: in altre parole, il gasdotto SNAM verrebbe realizzato anche se il TAP dovesse “saltare”.

Tecnicamente parlando, il gasdotto SNAM è stato diviso in cinque tronconi: Massafra-Biccari (194 km), Biccari-Campochiaro (70 km), Sulmona-Foligno (167 km), Foligno-Sestino (114 km), Sestino-Minerbio (142 km).

Anche in questo caso, non possiamo riporre alcuna aspettativa che lo sviluppo dei lavori proceda in maniera lineare. Potrebbero cominciare ovunque, anche in punti diversi dello stesso troncone. L'opera rappresenta una evidente aggressione alle montagne dell'Appennino: centinaia di nuove strade verranno edificate e attraversate da mezzi pesanti per raggiungere luoghi remoti dove scavare il tracciato del gasdotto, in gran parte disabitati, fondovalli, piccoli colli; ma ci saranno anche diversi tunnel sotto fiumi importanti, ad esempio molto vicino alle sorgenti del Nera a Visso. Intorno al “tubo” è prevista un'area di servitù permanente di 40 metri, che nei boschi viene ridotta a 18 metri. Insomma un'autostrada che taglierà i boschi per tutto l'Appennino.

Ma il gasdotto è seriamente pericoloso anche per gli umani. L'Appennino è il luogo a più alto rischio sismico in Europa. In media c'è un terremoto ogni tre anni vicino alla magnitudo di 6 gradi Richter. In particolare il tratto Sulmona-Fo-

ligno è una vera e propria follia, che dimostra quanto il capitalismo se ne freghe delle più elementari tutele della vita umana. Unisce, inspiegabilmente e spietatamente, località come Sulmona, L'Aquila, Amatrice, Cascia, Norcia, Colfiorito. Insomma tutti gli epicentri dei terremoti degli ultimi anni. A Sulmona ci sarà una centrale di compressione e spinta del metano: un'infrastruttura analoga a quella esplosa in Austria qualche mese fa. A Colfiorito, epicentro del terremoto del 1997, ci sarà un punto di derivazione importante, che collegherà il tratto Sulmona-Foligno con quello Foligno-Sestino e con una deviazione verso l'Adriatico.

Noi ci troviamo a vivere in Valnerina o nelle città vicine, Terni e Spoleto. Siamo quasi nella parte finale del tratto Sulmona-Foligno. Si tratta di un territorio molto isolato e disabitato. La valle è lunga una sessantina di chilometri e al vertice forma una specie di Y, da un lato, verso la sorgente del Nera, a Visso, dall'altro verso i suoi affluenti principali che sono i fiumi che scendono da Norcia e Cascia. Fra i due estremi a monte, Cascia e Visso, ci sono insomma altri 43 chilometri di distanza. I comuni in cui passa il gasdotto avranno circa 10.000 abitanti, ma in realtà la frazione più popolosa attraversata dalle tubazioni è Civita di Cascia, di circa 60 abitanti. Insomma un contesto nel quale una lotta di massa è assolutamente impossibile.

Si è parlato e si è scritto di cantieri ormai imminenti o addirittura avviati; potete aggiornarci sul reale stadio di realizzazione dell'opera?

Ad oggi sono iniziati i lavori nelle tratte iniziali, in Molise e in Puglia; sono lavori per lo più semplici, come la sostituzione dei vecchi tubi esistenti con quelli a più ampia capienza del nuovo gasdotto. I lavori veri e propri non sono iniziati. Tutto il percorso è ormai autorizzato, mentre a essere del tutto operativa è la costruzione della centrale di Sulmona. A Sulmona dunque, i lavori potrebbero cominciare in ogni momento, forse in primavera o più probabilmente in estate. Il governo prevede e pretende di far entrare in funzione il metanodotto nel 2020. Ovviamente siamo in Italia, come si suol dire, quindi la previsione pare un poco ottimistica. In ogni caso è indicativa della fretta con cui procederanno, come abbiamo detto molto probabilmente "attaccando" in più punti contemporaneamente. Ad eccezione dei tunnel, per la gran parte si tratta di un'opera in sé semplice da fare: basta un braccio meccanico che scava 5 metri, posare il tubo e ricoprire. Insomma quando il potere metterà in gioco la sua "volontà politica", l'edificazione tecnica sarà velocissima se paragonata a quella delle altre cosiddette grandi opere.

Nei materiali da voi prodotti (come l'opuscolo Alla canna del gas) ci sono precisi riferimenti alla politica di rapina e sfruttamento messa in atto a livello internazionale dai colossi energetici e dagli Stati europei: da dove verrà il gas che vogliono fare correre sotto l'Appennino, a chi dovrebbe servire, e in quali strategie di controllo delle risorse si inserisce questo progetto?

Noi crediamo fermamente, ed è motivo di polemica con i comitati ambientalisti, che non sia possibile isolare un'opera del genere dal contesto politico ed economico, e quindi che non sia possibile contrastarla senza mettere in discussione il sistema economico capitalista e lo Stato che lo sorregge.

In particolare stiamo parlando degli interessi dell'ENI. L'ENI è la principale azienda del capitalismo di Stato italiano, ora parzialmente privatizzata, azienda che quindi è sia multinazionale che portatrice diretta degli obiettivi dello Stato in senso stretto. È una multinazionale della morte, responsabile dell'avvelenamento di tante persone nel nostro Paese e all'estero. È una multinazionale di guerra, presente in ogni conflitto che vede coinvolta l'Italia: dall'Iraq al Niger. È talmente potente che quando c'è di mezzo l'ENI, le politiche militari italiane possono persino essere modificate dal loro asse principale. Per esempio, quando c'è di mezzo l'ENI, l'Italia può staccarsi dal blocco atlantico per flirtare con la Russia, può allontanarsi da Israele e collaborare con il Libano nei territori contesi. Questo alla faccia anche di un certo "semplificazionismo" che descrive l'Italia come paese-colonia degli americani cattivi, o che ha ceduto la sovranità all'Europa. Se l'Italia ha una certa autonomia imperialista rispetto ai suoi alleati, questa autonomia, certo molto relativa, è diretta sempre dagli interessi dell'ENI. Per questo, noi crediamo, mettere i bastoni fra le ruote alla macchina distruttrice dell'ENI significa anche contrastare le politiche di guerra del nostro governo (oltre che difendere le nostre montagne e la nostra vita, ovviamente).

Per esempio, il gas del Gasdotto SNAM e del TAP viene dall'Azerbaijan. Ufficialmente un modo per rendere l'Europa indipendente dal metano russo. Quindi, di nuovo, un'opera che rende più facile la guerra. Ma in prospettiva anche, chissà, un modo per accedere allo stesso gas russo senza passare dall'Ucraina e dall'Europa dell'Est. Quindi, di nuovo, un'opera per rendere l'Italia meno dipendente dai veti europei contro i russi, nel caso volesse tentare di sperimentare una politica imperialista autonoma. In ogni caso, per noi che non siamo avvezzi a partigianerie con questo o con quell'altro blocco di Stati e di eserciti, un'opera da combattere anche per lottare contro la guerra.

In merito alle proposte di metodo e organizzative con cui volete caratterizzare la vostra mobilitazione contro questo progetto, nei vostri testi avanzate delle critiche rispetto ai modelli di "lotta popolare" che altrove hanno contrassegnato i movimenti di opposizione a più o meno analoghe aggressioni del Capitale nei confronti di territori e popolazioni. Critiche motivate non solo sulla base di un'impostazione ideologica, a priori, di chi se ne fa portatore, ma piuttosto sulla base dell'analisi delle condizioni su cui è strutturato il popolamento della zona in cui vi trovate a intervenire. Quali scenari, a livello di capacità di intervento e diffusione della mobilitazione, può secondo voi aprire un percorso come quello da voi auspicato?

Come è naturale, al nostro interno ci sono giudizi diversi sulle lotte popolari in giro per l'Italia. Quello che però ci unisce è la convinzione che per il Gasdotto SNAM, quanto meno in Valnerina, quei modelli non sono applicabili. Prendiamo la più nota delle lotte popolari: la Valsusa ha circa 70.000 abitanti, la Valnerina 20.000; vicino alla Valsusa c'è una città come Torino, vicino alla Valnerina ci sono al massimo città come Spoleto e Terni (quest'ultima a dire il vero molto lontana dal tracciato del metanodotto); più in generale il Nord e il Nord-Ovest d'Italia non sono minimamente paragonabili per popolazione e presenza militante organizzata in tanti modi (centri sociali, squat, sindacati, partiti, comitati) al cosiddetto Centro Italia (l'angolo appenninico di intersezione fra Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio).

E comunque, a livello più generale, stiamo parlando di un'opera totalmente diversa dalle altre. Non c'è un punto topico, nel quale cominciano gli scavi, da difendere e sul quale resistere, o da attaccare una volta preso dalle forze dello Stato. Qui ci sono 700 chilometri di tubo, a 5 metri di profondità. Forse un punto topico è la centrale di spinta di Sulmona. Ma anche resistere lì con ogni mezzo ha un senso relativo se nel frattempo il resto dell'opera viene edificata: la SNAM potrebbe semplicemente cercare un altro punto in cui fare la centrale di spinta e tagliare fuori i presidianti.

Non vogliamo diffondere pessimismo. Diciamo solo che serve una certa intelligenza strategica. Può lo Stato presidiare una "zona rossa" di settecento chilometri?

Non sappiamo prevedere quali scenari può aprire una lotta del genere. Dobbiamo essere franchi: al momento la lotta contro il Gasdotto SNAM non esiste, ovvero è ai primissimi vagiti. Chiediamo anche e soprattutto aiuto, pratico e di idee. È un'opera totalmente diversa da tutte le altre, quindi una lotta tutta da sperimentare.

Infine noi non abbiamo molta fiducia nella parola «popolo» e «popolare». Il popolo non esiste, esistono gli sfruttati e gli sfruttatori. Ecco, una battaglia di quel genere («tutti uniti contro il gasdotto») non ci interessa.

Per noi che non conosciamo la storia delle terre che abitate, è risultata estremamente opportuna la narrazione che, attraverso l'opuscolo Alla canna del gas, avete diffuso in merito agli eventi e alle caratteristiche storiche di alcune delle valli in cui vorrebbero far passare il gasdotto. Quanto pensate possa pesare questa "narrazione altra" nella costruzione dei contenuti, dell'immaginario collettivo della mobilitazione che avete intrapreso?

Le suggestioni sono sempre importanti in ogni grande battaglia. Senza un sogno, un ideale, non ci sarebbe lotta rivoluzionaria ma solo diverbi amministrativi. Che è più o meno quello che fanno i comitati riformisti, a colpi di istanze, firme, "voti utili" e dialogo con gli amministratori. È evidente che la suggestione

di un Appennino, che è la spina dorsale della Penisola, che insorge contro lo Stato che la occupa, sarebbe un grande orizzonte romantico capace di nutrire idealmente generazioni di ribelli. Però oltre ai sogni ci sono le condizioni concrete. Vedremo se saranno adeguate a questo ideale.

Al momento, almeno alle nostre latitudini, la popolazione è molto succube. L'Umbria in generale è rimbecillita da mezzo secolo di governo "social-comunista" al quale ha delegato la risoluzione di ogni bisogno. Esaurita la sua funzione, la sinistra si è finalmente suicidata e l'Umbria è candidata a diventare secondo noi una "regione nera" (per esempio è comparsa dal nulla anche la Lega). Una regione che vive nelle sue città-vetrina di un turismo becero a cui tutto viene concesso (dalla suora che va a Cascia e ad Assisi, fino all'hipster che parte da Roma o da Firenze per bersi un bicchiere di vino a Montefalco), con poche aree lasciate come latrina della regione (come Terni, che riceve i rifiuti da bruciare pure dalla capitale); una regione che sta diventando cattiva e razzista. La Valnerina, in questo contesto, è addirittura all'avanguardia: l'alta valle è storicamente l'unica area fascista sin dal dopoguerra. Un paradosso assoluto se si pensa che la Repubblica di Cascia fu la seconda repubblica partigiana della storia, dopo la Maiella. Un paradosso reso possibile dall'immigrazione borghese soprattutto di romani che si sono comprati la seconda (o l'ennesima) casa in valle, dove hanno preso la residenza e quindi il diritto di voto. Ma anche resa possibile dalla popolazione che è razzista solo con i poveri, ma che accoglie a braccia aperte il turista con i soldi, si conforma alle sue richieste e costringe allo sfruttamento negli alberghi i ragazzi delle classi meno abbienti. Sarà anche per questo che non crediamo molto nella lotta popolare.



Al proposito, non pensate che la manifestazione No SNAM, No Hub del Gas che si è tenuta lo scorso 21 aprile a Sulmona e che ha visto la partecipazione di migliaia di persone, dimostri invece la possibilità di una lotta allargata e popolare?

La manifestazione di Sulmona è stata costruita con un appello di associazioni, istituzioni e della cosiddetta cittadinanza "attiva", che non ha scontentato neanche la SNAM, che si è espressa così subito dopo la manifestazione: «SNAM esprime rispetto e considerazione per tutte le legittime posizioni provenienti dai territori nei quali opera, specie se espresse in modo civile e partecipato come oggi a Sulmona». Insomma SNAM da nemico diventa interlocutore, e a tutti gli ambientalisti che si oppongono al megatubo perché si deve uscire dalle energie fossili, SNAM addirittura dà la lezione e ribadisce una questione alquanto evidente per chi ha capito che sviluppo sostenibile significa sempre capitalismo anche se dipinto di verde, ovvero che «il gas naturale può svolgere un ruolo importante nel percorso di decarbonizzazione dell'Italia grazie ai nuovi utilizzi in vari settori come i trasporti». Ora, per noi è chiaro che il modello estrattivista è sempre intensivo e insostenibile per definizione, che serva a costruire pannelli fotovoltaici o ad alimentare l'economia del petrolio. Il modello di conquista, furto e saccheggio è identico e non viene messo in discussione semplicemente destinando la produzione al consumo alternativo di prodotti verdi. Per questo della manifestazione di Sulmona c'è per noi poco da salvare, dell'ambientalismo idem, invece è di critica sociale, di ecologismo radicale semmai e di autorganizzazione che varrebbe sempre di più la pena parlare. Se non hanno mai smesso di recuperare le lotte è anche perché non si dà spazio a una reale autonomia delle lotte dal discorso dominante, dal discorso di massa, dal lessico del progresso. Forse è ora di imparare dagli errori.

LO SVILUPPISMO E L'ASSEDIO AI MONTI D'ABRUZZO

di Enrico Perilli

Appennino Parco d'Europa, così viene chiamato l'Abruzzo in grazia dello splendore del suo ambiente naturale, per ampie zone selvaggio e incontaminato, protetto da tre Parchi nazionali (Parco del Gran Sasso e Monti della Laga; Parco della Maiella; Parco d'Abruzzo, Lazio e Molise) e da un Parco regionale (quello del Sirente-Velino). I territori d'Abruzzo, come del resto d'Europa, sono al centro di un conflitto tra due opposte visioni del mondo. Tra chi pone al centro l'interesse ambientale e ritiene che l'uomo debba adattarsi, ora più che mai, alle esigenze del Pianeta, rispettando la Natura e superare una visione antropocentrica e chi, senza pietà, è ancorato a un'ottica rigidamente antropocentrica, che pone le esigenze dell'uomo dominatore sulla Natura e i suoi interessi che si traducono in ambizioni sfrenate di accumulazione di profitti e ricchezze sfruttando l'ambiente.

In questi decenni abbiamo osservato in molta parte dell'Abruzzo montano la Natura riprendersi i suoi spazi, la crescita delle biodiversità, il ripopolamento faunistico e finalmente un sistema ecologico vivo, vitale e dinamico. Non più lande disboscate, pascoli bruciati, animali selvaggi braccati ma equilibrio e armonia nella vita naturale sulle nostre remote montagne. Insieme a questo nuovo scenario naturale le antiche tradizioni rurali stanno lentamente riprendendo slancio. L'agricoltura e l'allevamento tornano ad essere praticate anche da giovani che lasciano la vita urbana costellata di stenti e lavori precari per tornare a una dimensione di lavoro diversa, autonoma, creativa, a volte libera, reale. Interessante è notare come questi giovani che tornano a lavorare in montagna in ambiti agro-silvo-pastorali lo facciano ispirandosi a metodi rispettosi della Natura, dei bisogni degli altri esseri viventi al fine di vivere in armonia con l'ambiente e non di sfruttarlo per arricchirsi.

I pericoli però sono in agguato. I territori appenninici vivono da decenni la retorica dello *sviluppatismo*: funivie, seggiovie, gallerie, raddoppi autostradali, nuove viabilità, cementifici, cave e ancora altre cose da "fare", per "crescere" e "modernizzare" la Regione. La vicenda del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga è emblematica. Il Parco tutela un territorio enorme, boschi secolari, fiumi e cascate, vette fino a 3000 metri, una ricchezza unica di flora e fauna. I problemi di gestione sono enormi, i rapporti con le comunità locali ambivalenti ma assolutamente gestibili.

Nel 2014, un comitato formato da maestri di sci e albergatori chiede l'implementazione degli impianti sciistici sul versante aquilano del Gran Sasso, l'edifi-

cabilità di nuove aree, l'aumento di cubature delle strutture già esistenti. Queste richieste violano le norme sulle aree protette, SIC (Sito di interesse comunitario) e ZPS (Zona di protezione speciale), e non possono essere accolte. Il comitato richiedente, orribilmente chiamato «Save (!) Gran Sasso», alza il tiro e raccoglie le firme per la ripermimetrazione del Parco e la cancellazione dei SIC. Questa richiesta si accompagna ovviamente a una retorica dello sviluppo e a una promessa di migliaia di posti di lavoro: il Gran Sasso sarà la "Cortina d'Abruzzo", sarà il set di "Vacanze di Natale 2020" e altre amenità del genere. Le comunità locali si spaccano tra chi crede al miraggio dello sviluppo facile e veloce e chi oppone ragioni culturali contro tale retorica e la necessità di immaginare modelli di convivenza e gestione turistica rispettosi dell'ambiente che non ricalchino i devastanti modelli di sviluppo anni Sessanta. La classe politica ci si butta a testa bassa, tutti per lo sviluppo, tranne i partiti della "sinistra radicale". Il conflitto si fa aspro, violento, diffamatorio, progettisti e costruttori vedono il miraggio di soldi, tanti soldi da intascare. Il Governo Letta nei finanziamenti per la ricostruzione post-sisma inserisce 40 milioni per il rilancio turistico. Si progettano nuove seggiovie e nuovi impianti ma i conti non tornano. Le stagioni sciistiche sono troppo corte (il Gran Sasso in particolar modo ha un'esposizione che lo rende poco frequentabile per lunghi periodi invernali) e a seguito della tragedia del resort Rigo-piano viene promulgata una Carta Valanghe che dichiara il territorio interessato alle infrastrutture a massimo rischio e questo richiederebbe altre opere di messa in sicurezza molto impattanti dal punto di vista ambientale ed economico.

Il Comitato promotore e gran parte di politici e amministratori sfruttano ogni disagio delle popolazioni locali (sovrappopolazione di cinghiali, crisi occupazionale, ecc.) per aggredire il Parco e dunque l'idea di un territorio tutelato. Un cavatore chiede addirittura la triplicazione della superficie per la sua attività estrattiva promettendo posti di lavoro, tanti e per tutti gli schieramenti politici.

Il conflitto è in atto e nasconde enormi interessi. Nessuno del fronte sviluppista ricorda che i disagi di chi vive in montagna nascono soprattutto dalla mancanza di servizi: diventa quasi impossibile rimanere in un luogo privo di presidi sanitari, scolastici, postali, culturali. Le riforme governative che si sono susseguite negli anni hanno spogliato i territori montani di ogni tipo di servizio; scuole accorpate, alunni costretti a viaggi di ore per frequentarle, presidi ospedalieri cancellati, farmacie chiuse: continuare a vivere nei paesi montani spesso è una scelta eroica.

La risposta del governo, sia a livello nazionale che regionale, si limita ai finanziamenti per la costruzione di grandi opere. Grandi opere da milioni di euro che rappresentano la fortuna di progettisti, costruttori e molti politici ma che non portano nessun aiuto e contributo a chi ha scelto di vivere in montagna. Le idee dominanti del tempo e gli interessi delle classi dominanti danno la linea:



sviluppo che vuol dire dazione di denaro e possibilità di accumularne altro per chi già ne ha tanto e ha il potere di scegliere e condizionare la classe politica.

La tragedia di Rigopiano del gennaio 2017, quando una slavina portò via un resort causando 29 morti, svela lo stato di abbandono dei paesi montani e una visione esclusivamente legata allo sfruttamento della bellezza dei luoghi montani. Il resort negli anni aveva ricevuto, in nome dei posti di lavoro creati, norme urbanistiche che ne hanno consentito l'ampliamento in una zona a rischio. Il resort non si era dotato di mezzi spartineve e di una minima organizzazione in proprio per affrontare eventuali emergenze. Il comune sul cui territorio il resort è costruito è uno dei tanti piccoli e spopolati comuni appenninici, senza nessun tipo di risorsa economica e di personale per poter intervenire. Stesso discorso vale per le province, per tre quarti smantellate dalla scellerata Riforma Renzi:

non hanno più mezzi, personale, sapere (ovviamente sempre legato agli uomini). La provincia de L'Aquila addirittura d'inverno chiude sistematicamente le strade sopra i 1200 metri, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, per carenza di personale e quindi impossibilità di gestione.

Una riflessione più approfondita poi va fatta su ENEL e ANAS, entrambe protagoniste di quella sciagura in quanto parte dell'Abruzzo in quei giorni, a causa del maltempo, era senza energia elettrica e impossibilitata a muoversi in quanto le strade a gestione ANAS erano abbandonate. Un tempo esistevano le case cantoniere con dentro mezzi e personale per l'ordinaria manutenzione viaria e per affrontare la prima emergenza. Furono considerate un residuo di un'epoca arcaica e diseconomiche, e quindi dismesse. La manutenzione delle nostre strade statali non è migliorata, anzi è peggiorata, e in caso di prima emergenza l'ANAS raramente è tra le prime ad arrivare sul posto; è del tutto evidente che se si lasciano accumulare sulle strade metri di neve diviene un'opera improba renderle agibili: bisogna intervenire nell'immediatezza delle precipitazioni nevose e per questo è necessario avere dei presidi sul territorio.

Nel frattempo però ANAS, con i suoi rampanti capodipartimento, si è data alle progettazioni e agli appalti milionari. Le popolazioni dell'Abruzzo da anni lottano contro i megaprogetti ANAS, chiedendo più attenzione al rispetto dell'ambiente, delle storie e delle tradizioni dei singoli territori che i progetti ANAS andrebbero a colpire. Una delle richieste pressanti dei comitati e dei rappresentanti dei territori è quella di procedere non a nuovi mastodontici progetti ma alla messa in sicurezza dell'esistente. Ma si sa, un nuovo progetto «offre più opportunità» di una messa in sicurezza. La gestione delle strade è però carente,



le turbine dell'ANAS a Rigopiano non c'erano e sono arrivate dopo giorni, i mezzi erano pochi e mal collocati. Sostanzialmente chi avrebbe dovuto prendersi cura della tutela del territorio e della gestione delle strade o era impossibilitato perché senza risorse per agire, come Comune e Provincia, oppure era ormai impegnato in altri "progetti", come l'ANAS.

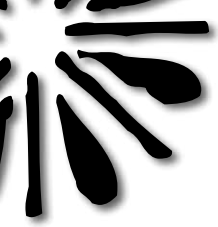
In Abruzzo poi si è chiuso il cerchio o meglio il triangolo perfetto: il presidente della Regione, senatore PD, è stato a lungo funzionario ANAS ed è in "ottimi rapporti", oltre che con il suo datore di lavoro (anche se per ora in aspettativa), anche con il gestore delle autostrade abruzzesi (Autostrada dei Parchi) noto per gli annuali rincari dei pedaggi (nel 2018 del 12%) e per una politica di estrema prudenza, infatti in caso di neve anche di un centimetro chiude i caselli. Naturalmente la chiusura è legata al risparmio economico, strada al servizio del profitto del gruppo Toto. Recentemente proprio il Gruppo Toto ha presentato al Ministero un progetto di messa in sicurezza dell'autostrada, in cambio ne ha chiesto la gestione per 99 anni: il progetto non prevede un potenziamento del sistema operativo in caso di maltempo o di mezzi e uomini, ma tunnel e ponti di nessuna utilità.

ANAS dal canto suo ha proposto l'ampliamento di strade statali per un costo di milioni di euro, ampliamenti in massima parte rigettati dalle comunità locali che avrebbero dovuto veder costruire sul loro territorio, montano e agricolo, strade sopraelevate decine di metri con centinaia di piloni! Opere da costruire in previsione di un futuro incremento demografico alla faccia della realtà e degli studi che testimoniano uno spopolamento in atto e in avvenire. Il presidente della Regione dal canto suo festeggia l'arrivo di tanti milioni nelle tasche di chi vuole "modernizzare" il suo disgraziato territorio.

Risulta del tutto evidente che l'interesse per la montagna, per le aree interne, da parte di chi detiene il potere economico e politico, è legato a interessi economici di natura speculativa che aumentano la distruzione e il depauperamento civile e sociale delle comunità appenniniche e in generale montane.

Lentamente, faticosamente, pagando un prezzo alto in termini di isolamento politico e sociale si iniziano però ad affermare discorsi diversi, che parlano del ritorno ai lavori tradizionali rispettosi della Natura, del vivere in montagna come una scelta di vita autonoma, lontana dal caos del consumismo e delle urbanizzazioni di massa.

L'Abruzzo e il suo territorio tutelato oggi sono uno dei tanti campi di battaglia tra lo spirito predatorio del capitalismo da una parte e la consapevolezza di una nuova visione del mondo che metta al bando le idee di crescita e modernità così come sono oggi intese.



PIANTE E FIORI DI MONTAGNA

GUIDO MOGGI (ADATTAMENTO A CURA DI ACHTUNG)

LE MONTAGNE SONO PRESENTI IN OGNI CONTINENTE. DALLE MONTAGNE PIÙ "GIOVANI", CHE SI SONO FORMATE DURANTE L'OROGENESI DETTA "ALPINA", OVVERO L'ERA TERZIARIA, DAI 30 AI 60 MILIONI DI ANNI FA, COME LE ALPI, LE ANDE, IL MASSICCIO DELL'HIMALAYA, LE MONTAGNE ROCCIOSE, ALLE MONTAGNE DELL'EUROPA OCCIDENTALE, TRA CUI I VOSGI E LO JURA, FORMATESI ALL'INCIRCA 250 MILIONI DI ANNI FA, A QUELLE LA CUI FORMAZIONE RISALE ANCORA PIÙ LONTANO NEL TEMPO, COME I RILIEVI MONTAGNOSI IRLANDESI, SCOZZESI E SCANDINAVI. A CAUSA DELLE PARTICOLARI CONDIZIONI CLIMATICHE E AMBIENTALI DEL TERRITORIO MONTANO, LE PIANTE E I FIORI DI MONTAGNA SONO INDOTTI A VIVERE IN SITUAZIONI ECOLOGICHE SPECIFICHE, SPESSO ESTREME O AL LIMITE DELLA SOPRAVVIVENZA.



Uno degli aspetti più evidenti e determinanti nella biologia delle piante alpine, è rappresentato dalla brevità del ciclo riproduttivo. La permanenza della neve in alta montagna si protrae per numerosi mesi, durante i quali il ciclo vegetativo delle piante è sospeso, o perlomeno ridotto. Ne consegue che il ciclo riproduttivo, dall'apparizione dei germogli allo spuntare delle foglie, passando per la fioritura, la fruttificazione e la diffusione dei semi, deve svolgersi in un breve periodo, che approfitta delle risorse offerte dal luogo e del riscaldamento delle temperature. Per assicurarsi la sopravvivenza della specie, le piante di montagna sviluppano un ciclo che privilegia i fenomeni riproduttivi, ossia la fioritura e la formazione dei frutti e dei semi.

Questa accentuazione dei fenomeni legati alla riproduzione si concretizza sotto diversi aspetti, uno dei più evidenti è la vivacità dei colori dei fiori, a volte grandi come gli anemoni, i ranuncoli e le genziane, di solito riuniti in gruppi densi e visibili come le orchidee, le primule, le artemisie, quasi sempre dotate di colori molto vivi. Una maniera efficace d'attrarre gli insetti e altri animali capaci di trasportare il polline e di conseguenza a permettere la fecondazione e la formazione dei semi. La pianta alpina sacrifica sovente le proprie forze per la forma-

zione dei fiori, a scapito dell'apparato vegetativo. Incontreremo così in alta montagna delle piante ridotte, di piccola taglia, ma che produrranno dei fiori appariscenti, grandi o numerosi, che mettono in contrasto netto lo sviluppo limitato del resto della pianta. La brevità del loro ciclo biologico, a volte appena due o tre mesi, a causa del persistere del manto nevoso, non impedisce però alle piante di compiere interamente il loro ciclo, nelle loro fasi essenziali riproduttive, che sono spesso precoci. Questo fenomeno è facilitato dal fatto che sotto la neve, la temperatura resta relativamente mite permettendo alla pianta di prepararsi alla fioritura non appena il manto comincia a sciogliersi e citiamo per intenderci i "bucaneve", i crocus, le soldanelle, le primule e alcune genziane. Un altro fenomeno assai frequente nelle piante di alta montagna è la viviparità, ovvero la formazione di piccoli bulbi, sullo stelo o in mezzo ai fiori, che si riproducono cadendo, senza che la fioritura e tutti i fenomeni complessi consecutivi all'impollinazione abbiano bisogno di essere realizzati (*Polygonum viviparum*, *Poa alpinum*, *Lilium bulbiferum*).

La maggior parte delle piante alpine sono vivaci, cioè sopravvivono da un anno all'altro, grazie ai loro apparati sotterranei oppure ai loro steli e rami aerei che resistono sotto il



manto nevoso nel periodo di riposo. In questo caso, le piante conservano i loro germogli rasoterra o sui rari steli a filo della terra, protetti dalle foglie secche. Questi germogli sono in grado di entrare rapidamente in attività nella nuova stagione per formare nuovi steli, fiori e foglie. Ecco perché in montagna le piante vivaci sono privilegiate e le piante annuali rare. Queste ultime nascono dai semi e necessitano dell'intero ciclo, dal seme al seme, in pochissimi mesi. Considerato che, per germogliare, un seme ha bisogno di una certa quantità d'acqua e soprattutto di calore, si capisce perché le piante annuali ritardano il loro ciclo rispetto a quelle vivaci, che possono svilupparsi appena la neve inizia a fondere. Sulle Alpi il limite di crescita, in generale, delle piante alpine è compreso tra i 2500 e 3000 metri, ma può situarsi ad un'altitudine maggiore in condizioni climatiche particolari. Si possono osservare splendidi fiori alpini al di sopra dei 3000 metri, mentre rari sono quelli che resistono sopra i 4000 metri. Ma restano delle eccezioni: *Ranunculus glacialis* e *Achillea atrata* possono crescere fino ai 4200 metri.

Per meglio adattarsi alle variazioni termiche, le piante alpine sviluppano dei fenomeni particolari che permettono loro di vivere in alta montagna. Uno dei più frequenti è la presenza di peli, che formano una copertura densa e felpata di tutti gli organi aerei. Questo vello ha duplice funzione: da una parte determina intorno alla pian-

ta la formazione di uno strato d'aria che gioca il ruolo di "cuscinetto" termico, dall'altra, visto che i peli sono generalmente formati da strutture cellulari piene d'aria, ne risultano biancastri o grigiastri, un colore frequente nelle piante alpine, che ha la funzione di respingere l'irraggiamento solare e di diminuire l'effetto d'irradiazione. Un altro dei modi per difendersi dalle basse temperature è rappresentato dal fatto che le piante alpine si presentano sovente sotto forma di cespuglio, in gruppi densi, in tappeti compatti e cuscinetti; in questi casi la densità delle ramificazioni e della foliazione costituisce uno strato vegetale compatto nel quale la temperatura rimane leggermente superiore a quella del terreno e più bassa rispetto a quella dell'aria.

Le piante che vivono sulle rocce esposte o negli interstizi rocciosi, dove il suolo è pressoché inesistente, possono sopravvivere grazie a profondi apparati radicali, spesso grossi e legnosi per resistere ai forti sbalzi termici. Le piante d'altitudine sviluppano degli adattamenti fisiologici che permettono loro di resistere a temperature estremamente basse durante periodi assai lunghi. Attraverso la fotosintesi, invece che produrre amido (zucchero insolubile), queste producono degli zuccheri solubili che restano nelle cellule delle piante, aumentan-



do così la concentrazione di soluzioni interne alla pianta stessa, che gelano meno facilmente. Grazie a questo processo, le piante possono sopravvivere a temperature notturne di 25 gradi sottozero.

La varietà di fiori è legata a tutto ciò che forma la montagna, rocce, ghiacciai, torrenti, uccelli e insetti, componenti inseparabili ai quali l'uomo si trova associato da millenni. La flora alpina si è sviluppata dopo la formazione delle catene montuose ed è stata uno dei primi elementi di questo sistema complesso che è la montagna. Nel processo di formazione delle piante alpine uno dei più importanti ruoli viene rivestito dalle glaciazioni quaternarie, che hanno provocato la copertura di una buona parte dell'emisfero boreale di una spessa calotta glaciale. Le glaciazioni hanno interessato anche le catene di montagne di regioni temperate e hanno generato la differenziazione di nuove specie. Il titolo di questa rivista sta appunto a indicare le formazioni rocciose che rimasero fuori dalla calotta glaciale e permisero alla flora di resistere e continuare a sopravvivere fino allo scioglimento dei ghiacci e al ripopolamento delle forme viventi sul resto dei continenti. Le montagne sono state uno dei centri più attivi per la formazione di nuove specie. Questo fatto è dimostrato dal grande numero di specie che possiedono alcuni generi di piante come la

primula, la genziana o la sassifraga. La storia geologica delle montagne ha contribuito a creare una grande varietà di specie, in molti casi le glaciazioni hanno confinato queste piante in zone molto ristrette, dando luogo a specie endemiche, molto localizzate. Le Alpi, i Pirenei, e le montagne Rocciose sono catene di montagne ricche di specie endemiche, talvolta la ripartizione è limitata a una sola cima di montagna, facendo della flora alpina una delle più belle e attraenti sul pianeta. Il termine alpino è nel testo sempre sinonimo di alta montagna o montagnoso, perché si estende l'accezione del termine "flora alpina" a tutte le piante d'altitudine di ogni massiccio montagnoso invece che limitare il suo uso soltanto alle Alpi. Gli specialisti preferiscono designare come "fiori d'alta montagna" le specie vegetali di ogni montagna riservando il termine di flora alpina alle sole piante delle Alpi.

Questo testo è una traduzione dal francese di alcuni estratti da: Guido Moggi, *Fiori di montagna*, Mondadori, 1984.





ORCHIDEE DELLE ALPI



Può sembrare strano, siamo abituati a pensare alle Orchidee come a delle piante esotiche, o tutt'al più a dei fiori grandi e colorati rintracciabili dal fioraio. Invece no: le orchidee sono presenti anche da noi, in pascoli e prati e sono di eccezionale bellezza, solo più piccole. L'orchidea è una pianta molto particolare, ridotta e poco appariscente, con poche foglie o addirittura senza: la sua sopravvivenza è spesso legata alla simbiosi con dei funghi specifici, che le assicurano il nutrimento e quindi la sua presenza necessita condizioni molto particolari; di contro essa si rende possibile anche sotto la copertura ombrosa di boschi e foreste in quota o con forte ombreggiamento, alcune specie sono anche sprovviste di clorofilla. Si trova nei prati, quelli sfalciati se lo sono dopo la fioritura, o nei pascoli un po' aridi, nelle paludi, comunque in ambienti fragili dove le perturbazioni sono minime. Spesso può apparire per alcuni anni di seguito in un posto, e poi col suo cambiare, scomparire di nuovo, essendo molto legata alle asso-

ciazioni tra funghi e radici delle piante nel sottosuolo. Generalmente i mesi di fioritura sono maggio, giugno e soprattutto luglio per le quote più alte, dopodiché perde generalmente le foglie, che in alcune specie riappaiono poi da ottobre.

Ma la cosa più particolare è ovviamente il fiore, appariscente, a volte odoroso, colorato o meno, ma sempre fatto per attrarre gli insetti, con una specializzazione estrema per cui certe specie attraggono uno e un solo tipo di insetto di cui riproducono l'aspetto nel labbro inferiore, o anche un feromone specifico che li attira. Attraverso il nettare, l'odore, il riparo dalle intemperie offerto dalla forma del labello e i feromoni, le orchidee attraggono gli insetti che garantiscono la diffusione del polline. Ma non c'è problema, alcune specie se non fecondate sono comunque capaci di riprodursi, con l'emissione di tubercoli, l'autofecondazione o la produzione di nuovi individui direttamente dall'ovario non fecondato, come la Nigritella che è tra le più comuni nei nostri prati. In

ogni caso la fecondazione è molto lenta e difficile, e altrettanto lo è la germinazione perché i semi sono piccolissimi e senza sostanze di riserva. Per questo il numero di semi è estremamente elevato, perché il nuovo embrione può solo sperare di finire nel posto giusto dove possa stabilire la simbiosi con qualche fungo, senza il quale non potrebbe germinare e che gli fornisce le sostanze nutritive necessarie. L'associazione pianta-fungo è molto esclusiva e solo determinati funghi possono entrare in simbiosi con la tal specie o tal altra.

Un'altra caratteristica peculiare delle orchidee è l'ibridazione: sono capaci di ibridarsi tra loro dando vita a generazioni vigorose e a loro volta capaci di generare discendenza fertile, ragione per cui a volte la classificazione scientifica, con i suoi rigorismi, brancola un po'.

L'orchidea è presente in suoli e climi diversi, predilige il calcare in terreni poveri (la letamazione porta velocemente alla sua scomparsa), ma è presente anche in terreni acidi, e in quanto a clima,

è presente in montagna fino oltre i 2500 m. In ogni caso è imprescindibile che la presenza umana sia minima e di basso impatto, che i terreni anche marginali non vengano distrutti, comprese torbiere e zone umide, o che l'attività agricola non industriale rimanga tale. Cosa particolare, il pascolo stagionale e in particolare la transumanza favoriscono la presenza di specie legate ai prati rasi, magri e un po' aridi. Sono in generale piante rare ma non così difficili da vedere durante la fioritura, e capaci di formare grandi colonie là dove sono presenti.

All'ombra dei boschi fino a medie altitudini, anche sotto le conifere, troviamo una specie davvero poco appariscente con fiori piccoli e verdi, la *Listera* maggiore, diffusa e capace di vivere senza simbiosi fungina e per lunghi anni grazie all'apparato radicale rizomatoso, mentre fino ai 2300 metri possiamo trovare l'*Epipogio*, una pianta senza foglie ben più rara e fragile, presente nelle foreste fitte di resinose, priva di clorofilla (di colore giallino-verdino trasparente e fiore rosato-giallastro), capace di riproduzione vegetativa tramite stoloni, con fioritura fino a settembre e che vive spesso in piccoli gruppi.

Rarissima al di fuori delle Alpi, dove è comunque rara, è presente nel nord del massiccio e assente nel versante sud tra Val d'Aosta e Lombardia.

Molto nota è la *Scarpetta di Venere*, che cresce fino ai 2000 m nei sottoboschi umidi di latifoglie, spesso a cespi, ma divenuta rara a causa della distruzione dei boschi o dove si sono diffuse le specie resinose. Diffusa nelle Alpi orientali versante sud, assente in Liguria.

Nei prati asciutti e calcarei, soprattutto in esposizione sud, troviamo sicuramente la *Vesparia* che con la sua forma originariamente attraeva un determinato tipo di ape selvatica ora estinta, per cui attualmente si riproduce per autofecondazione. È diffusa in tutta Europa a tutte le altitudini. Tutte le specie simili sono molto portate all'ibridazione, che crea delle varietà effimere e diversificate.

L'*Orchidea bruciata* predilige stare in quota, dove si trova in piena luce in ambienti secchi come i pascoli, e presenta un colore rosso intenso, quasi nero sulla punta della spiga fiorale da cui il nome, il labello è invece bianco puntinato di porpora.

L'*Orchidea di Fuchs*, anch'essa con una spiga appariscente, è diffusa in

ambienti più variati, dai pascoli aridi calcarei alle coste acide, finanche praterie umide e torbiere, fino a 2300 m. Tipicamente montana o subalpina ha due bulbi, uno dei quali può riprodursi senza fecondazione. Il fiore viene invece impollinato dai bombi, ma il seme come tutte le orchidee non può germinare senza stabilire simbiosi con un fungo. Di colore rosa con labello screziato, si ibrida facilmente con altre specie simili, per cui il suo areale di diffusione sfugge a una classificazione definita. Molti ibridi crescono sulle Alpi francesi.

Le orchidee più particolari sono senz'altro quelle che, nel labello pendulo, ricordano la sagoma umana, che ha dato loro nomi abbastanza particolari: *Ballerina*, l'*Orchidea militare* (forma umana con casco), *Scimmia*, a seconda della rassomiglianza del corpo, della testa o della coda della figura.

In particolare l'*Orchidea scimmia* (con il labello antropomorfo ma con la coda), assai bella per i colori e la forma, è diventata rara nei territori extra-alpini. È presente fino ai 1700 metri, dai colori rosato sull'estremità e bianco verso il centro del singolo fiore, sempre in spighe fiorali, in piena luce e su terreni

calcarei e asciutti. Molto bella è la varietà "albina" dal fiore completamente bianco. Assente in Val d'Aosta, è molto simile all'Italica, che arriva a quote più elevate.

Molto diffusa non solo in montagna, davvero bella, l'Orchidea purpurea, dai colori molto contrastati bianco e porpora, in spiga fiorale, anch'essa tipica dei prati aridi fino a 1700 metri.

In ambiente umido montano troviamo l'Orchidea incarnata, con piccoli fiori rosati riuniti in spiga fino a 2000 m e l'Orchidea odorosa, che emana un profumo vanigliato. È molto rara ma si trova nelle Alpi occidentali, sul lato francese in particolare.

Nelle praterie di alta quota troviamo la Nigritella, rara ma quando presente sotto forma di colonie di centinaia di individui. Dal colore rosso-bruno molto intenso, emana un sentore vanigliato ed è tipica delle praterie d'alta quota sia calcaree che acide. Probabilmente in conseguenza all'adattamento al freddo (resiste fino ai 2100 m) e alla scarsità di insetti impollinatori, si riproduce senza fecondazione.

Sempre in altitudine, sulle Alpi, e in piena luce fino ai 2600 m l'Orchidea globosa, molto legata ai pascoli stagionali in quota, con una spiga fiorale molto spessa, rosata e puntinata, mentre tipica e comune nelle Dolomiti è l'Orchi-

dea bianca delle Alpi, fino ai 2500 m.

A resistere più in alto di tutte è l'Orchidea verde. Presente fino ai 2700 m nei pascoli sassosi e in forte regressione dovuta alla scomparsa delle attività agricolo-pastorali tradizionali e, in pianura, alla loro sostituzione con quelle industriali. Fiorisce tra luglio e agosto.

Infine, un posto speciale merita la Gramignola o Orchidea nana delle Alpi, rara, che si trova solo sulle Alpi ma non in tutto il massiccio. Si trova dai 2000 ai 2700 metri, su pascoli alpini e subalpini, terreni calcarei, poveri e secchi.

GIOBBE

